

ALBERTO BARBATA

STORIA DEL TERRITORIO

**del porto e della pianura di Trapani e della collina
e territorio di Paceco**



Foto tratta dal sito www.ventodimaestrare.com

Centro Studi Vitaliano Brancati

Progetto grafico di Lorenzo Gigante

Copyright 2023 by Alberto Barbata Via Marsala 61 Paceco 91027

E' vietata la copia anche parziale senza autorizzazione. Tutto il materiale non è pubblicabile da terzi se l'autore non lo consente esplicitamente previa richiesta formale.



Foto tratta dal sito www.ventodimaestrale.com

Questo saggio è stato realizzato dall'autore per un corso di elementi di conoscenza del territorio tenuto all'interno della Biblioteca Comunale di Paceco durante i mesi di maggio e giugno del 2010 per un gruppo di lavoratori per conto della Regione Siciliana, su invito del Sindaco.

Il Corso di studio era relativo ad un Progetto PTTA 94-96 n.89 Legge 305/88b "Disinquinamento e Riqualificazione ambientale del Canale di Bonifica, delle relative diramazioni e del litorale di Nubia nel Comune di Paceco".

INTRODUZIONE ALLO STUDIO DEL TERRITORIO

Lo studio del territorio, oggi, non è più legato soltanto alle storie degli araldisti o degli annalisti, espressione di una casta di sacerdoti, maestri notari, segretari del principe o del feudatario, intenti alla costruzione di genealogie più o meno vaghe, mitiche espressioni agiografiche e laudative.

Non è più espressione di scrittori al soldo che intendevano memorizzare i grandi eventi, gli accadimenti che avevano segnato il paese, il borgo ed il feudo, una regione.

La storia dei luoghi non è più diretta a raccontare battaglie o eserciti di passaggio, al seguito di sovrani a caccia di donativi per continuare imprese più o meno gloriose, nell'intento di acquisire nuovi territori e nuovi titoli.

A tal proposito mi piace ricordare il passaggio nella città di Trapani dell'imperatore Carlo V nell'anno di grazia 1535, al ritorno dall'impresa di Tunisi. Il passaggio di Carlo V è celebrato da tutti gli scrittori del tempo e poi dai cronachisti ed annalisti dei secoli successivi, fino agli inizi del XIX. Ma pochi conoscono i progetti d'espansione dell'impero spagnolo e le richieste del Senato di Trapani fin dagli inizi del secolo, dirette alle autorità vicereali perché si procedesse con una certa sollecitudine alle riparazioni delle fortificazioni della città che risultavano deboli. Le richieste nascevano dalla paura del pericolo turco; nei pressi delle acque dell'isola di Favignana stazionavano spesso le feluche del corsaro Barbarossa che minacciavano Trapani.

Citerò spesso vicende e problemi della città falcata perché la contiguità dei due territori di Trapani e Paceco ci condurrà a una storia comune, fatta di vicende umane e di economie comuni.

Pochi sanno che nel periodo dell'arrivo di Carlo V a Trapani, che lui amava definire «una de las claves del Reyno», si costruivano torri all'interno delle saline a difesa dei lavoratori del sale dal pericolo barbaresco, dai corsari.



Ma di quell'impresa e del passaggio rimangono in fin dei conti poche tracce, che vanno esaminate e conosciute attraverso un lavoro interdisciplinare che certamente esula dalle leggende metropolitane e dai regi storiografi. Nella chiesa di San Nicola in Trapani è conservata

una conca di marmo alabastrino, donata da Carlo V, che era servita per i lavacri del bey di Tunisi.

Questo è un esempio pratico, in cui si coniuga il monumento alla storia urbana. Una sorta di unione di due discipline, la storia e le tracce antropomorfe della città, conservate in chiese o monumenti architettonici, alcuni svelati dalla ricerca, altri ancora che attendono di essere portati alla luce.

Così come è avvenuto di recente con il bastione dell'Impossibile, che fa parte di quella ricostruzione delle fortificazioni o mura, avvenuta nel corso del secolo XVI, con il concorso della volontà dell'imperatore.

La storia, in questo caso lo studio del territorio del Comune di Paceco, si avvarrà di altre discipline che serviranno di ausilio per rendere completa la ricerca che deve tendere necessariamente a raccogliere tutti i frammenti, tutti i cocci di quell'insieme che ci è dato di scoprire e portare alla luce. Avremo bisogno non solo dei vecchi testi di riferimento, conosciuti dagli studiosi e conservati nelle biblioteche pubbliche, ma dovremo usufruire di tutta quella documentazione reperibile presso gli archivi pubblici e privati, delle carte finanziarie, ma faremo tesoro anche dei reperti archeologici

rinvenuti sui luoghi da studiare, utilizzando tecniche, nel nostro caso, legate ad una specializzazione della disciplina, l'archeologia subacquea.

Inoltre non bisogna dimenticare che oggi i manufatti dell'archeologia industriale, altra branca della disciplina, sono preziosi per ricostruire la storia della vita degli uomini in siti che sono stati e sono espressione del lavoro e della fatica umana.



I manufatti dell'archeologia industriale, nel nostro caso, sono costituiti dalle case del sale, legate alla storia delle saline e dei canali navigabili. Case, magazzini, depositi, mulini per la macinazione del sale che a volte hanno l'aspetto maestoso di chiese, di cattedrali.

La loro costruzione, i tufi di diverso tipo utilizzati, recano l'impronta dei luoghi, le sinergie in essi contenuti. Non dimentichiamo che le case del sale spesso sono costruite con tufi di "pietra tipa" di Paceco, dura e compatta che fu utilizzata soprattutto per costruire palazzi e chiese della città. Ma anche la pietra tufacea di calcare, estratta dalle cave della vicina isola di Favignana, è servita per costruire gli argini delle vasche salanti delle saline e dei canali di cui ci occuperemo.





Ed occorre aggiungere anche gli oggetti della civiltà materiale, che fanno parte dello studio del lavoro, dei costumi e delle tradizioni. La loro conservazione oggi è importante per la conservazione della memoria della qualità della vita attraverso i secoli, attraverso i tempi dell'uomo.

Citerò un altro argomento utile alla comprensione dello studio del nostro territorio. Non è un caso che questo importante frammento del nostro territorio comunale, la terra di Nubia, sia la più vicina ai confini con il

territorio del comune di Trapani, confini che sono stati più volte rideterminati dagli enti preposti. L'antico porto della Drepanum romana aveva di certo altra conformazione e ubicazione; più avanti del sito attuale, stabilizzato in età arabo-normanna, e precisamente lungo e dopo la spiaggia dell'Ospizio Marino "Riccardo Sieri Pepoli", verso Nubia.



Siamo nei pressi della foce attuale del Baiata, l'antico fiume Salso, sul quale converge il suo affluente, il Lenzi, ovvero l'antico fiume Dolce.

Di fronte è l'isola della Calcara, dove sono stati rinvenuti frammenti di ossidiana preistorica, e più avanti, circa cinquanta metri, dopo le secche, ad una profondità di otto metri, vi è una banchina sprofondata.

E i resti di anfore olearie e vinarie sono notevoli sul fondo del mare, dove occorrerebbe una campagna archeologica apposita. In questo luogo forse sono i resti della battaglia del 249 a.C., allorquando i Cartaginesi di Aderbale riportarono una vittoria, in una battaglia navale nel porto di Trapani, sulla flotta romana, guidata dal console P. Claudio Pulcro, che cercava di conquistare la città, caposaldo della potenza punica in Sicilia.



La città di Trapani, nel basso medioevo, dall'età normanna al primo periodo aragonese è stata epicentro del passaggio di crociate, e sede anche di templari (chiesa Snt'Agostino n.d.r.). L'ultima crociata, quella di san Luigi IX nel 1270, denominata la settima, divenne memorabile per la sua fine ingloriosa. Nel suo porto avvenne il naufragio delle navi angioine che erano appena arrivate da Tunisi dopo la fine della crociata e per il passaggio inoltre del corpo di San Luigi che il re Filippo voleva portare in Francia. Il naufragio comportò un disastro e la perdita non solo delle navi ma anche di tutto quello che esse trasportavano. L'indomani le spiagge di Trapani furono invase dai resti della crociata ma non tutto si riuscì a recuperare,

L'11 novembre 1270 l'esercito cristiano si era reimbarcato ed il 14 novembre aveva gettato l'ancora nel porto siciliano di Trapani. Dicono le antiche cronache francesi : «Aussitôt que le prince de Tunis eut rendu les prisonniers, et compté la somme qu'il devait payer en vertu du traité, les deux rois s'embarquèrent dans l'octave de la fête de Saint-Martin. Philippe ne demandait pas mieux que de repasser en France, où il avait été invité à revenir au plus tôt par le deux régents. Il fit placer dans son vaisseau le cercueil qui renfermait le os de Saint Louis, et le roi de Sicile dans le sien, celui où il en avait fait déposer les chairs et les entrailles. L'embarquement se fit avec toute la tranquillité possible. Le prince de Tunis, enchanté de voir partir des ôtes si dangereux, eut même l'attention de faire protéger les troupes à mesure qu'elles abandonnaient leur camp pour monter dans les vaisseaux. Le jeudi suivant on mit à la voile, et tous les capitaines des vaisseaux reçurent l'ordre de se diriger vers le port de Trapani en Sicile. Apres deux jours de la plus heureuse navigation, une partie de la flotte entra dans le port. Malheureusement un bon nombre de vaisseaux restèrent dans la rade : ce qui les exposa à une furieuse tempête, qui dura trois jours, et en engloutit dix-huit des plus grands avec plusieurs autres de moindre dimension, et quatre mille personnes de toute condition. Ce malheur n'empêcha pas les trois rois de s'assembler le jour de Sainte-Catherine avec les princes et seigneurs qui se trouvaient à Trapani, et de s'engager par serment à se trouver dans le même port le 22 juillet 1274, tout prêts à passer à la Terre Sainte. Chacun jura de ne point se dispenser de ce voyage sans une excuse légitime, dont le roi de France serait le juge. Ce prince fut obligé

de demeurer encore quinze jours à Trapani, à cause de la maladie et de la mort de son beau-frère le roi de Navarre, dont la femme, Isabelle, mourut aussi près de Marseille, en rentrant en France. Ces deux morts ne furent pas les seules qui lui firent verser des larmes. Il perdit bientôt après sa femme, Isabelle d'Aragon, qui périt en Calabre d'une fausse couche, causée par une chute de cheval qu'elle avait faite en traversant un gué.»

Quindi, secondo Le Goff, il re e la regina sbarcano il 15 novembre, ma a bordo restano moltissime persone. Intanto, nella notte fra il 15 ed il 16 novembre, si scatena una terribile tempesta e la maggior parte della flotta è distrutta. Una sfortuna nella sfortuna. Tuttavia il viaggio di ritorno si svolge sotto la protezione delle ossa di Luigi IX e di suo figlio Giovanni Tristano, il cui corpo era stato bollito come quello del padre: le loro ossa erano state poste entro piccole bare, e quelle di Luigi IX poste sul dorso di due cavalli. Una terza bara conteneva il corpo del cappellano del re defunto, Pietro di Villebéon. Ma a Trapani la famiglia è colpita da un nuovo lutto : muore a sua volta il genero di Luigi IX, Tebaldo di Champagne, re di Navarra. Il corteo funebre si accresce di una nuova bara. Ci domanderemo, dove fecero bollire il corpo di Tebaldo ? In San Domenico o presso i Carmelitani? e dove dormì re Filippo ed il suo seguito per 15 giorni? Io credo nelle case degli Abbate, vicino San Domenico. Gli Abbate furono insigniti del titolo di cavalieri da Carlo d'Angiò. Quindi quanto raccontano i nostri storiografi in larga parte è falsato da una mitologia secolare; nella chiesa di San Domenico, nel cappellone vi è soltanto una urna cineraria lapidea commemorativa, o almeno che non contenesse le viscere e le carni di Tebaldo!

Pugnatore addirittura sbaglia la data dell'impresa di Luigi, collocandola nel 1271. Sui personaggi che si vennero a trovare in Trapani, in quei giorni, vi sono ampie discordanze. E' assodato ormai che la moglie di Tebaldo V non morì a Trapani, come riferisce Serraino, ma presso Marsiglia. E Isabella, moglie di Filippo III, muore cadendo da cavallo in Calabria. E il giuramento di trovarsi in Trapani il 22 luglio 1274 per una nuova crociata ? Sembrano incredibili cose, tuttavia nel secolo XIII le imprese eroiche, crociate o altro, convissero con la ragione e la follia.

Tuttavia Trapani dimentica presto tutto, inghiotte tutto nell'oblio, città sonnolente, bella addormentata mediterranea, sporca, ma piena di luce.

Ed ecco il giovane re ed il suo esercito risalire lentamente l'Italia con quelle bare, passando per Roma, Viterbo (dove i cardinali non riescono ad eleggere un papa) Montefiascone, Orvieto, Firenze, Bologna, Modena, Parma, Cremona, Milano, Vercelli, e valicando le Alpi attraverso il passo del Moncenisio, oltre Susa; poi risalendo la vallata della Maurienne, passano per Lione, Macon, Cluny, Chamons e Troyes, e arrivano finalmente a Parigi il 21 maggio 1271. Altre bare ha lasciato il giovane re per strada, a Savona, nella cattedrale, quella di suo zio Alfonso di Poitiers e della moglie di quest'ultimo, Giovanna. La bara di Luigi IX viene esposta nella chiesa di Notre Dame e i funerali hanno luogo a Saint-Denis il 22 maggio, quasi nove mesi la morte del re, in mezzo a vivaci incidenti fra il clero parigino e i monaci di Saint-Denis.

Per inciso l'altra tomba celebre di San Domenico è quella dell'infante Manfredi, piccolo figlio dodicenne di Re Federico III d'Aragona, morto a Marsala nel 1318 per una caduta da cavallo.

Quanti personaggi erano al seguito di Filippo III ? Molti principi, fra i più importanti d'Europa, che avevano seguito il re Luigi, fra i quali Edoardo ed Enrico d'Inghilterra, ed il principe Guglielmo, conte di Fiandra, il più gran personaggio di Francia dopo il re.

Certamente la mancanza di cronache e storiografi in Trapani, nel basso medioevo, conducono all'oblio dell'accadimento, importante nella storia d'Europa, cioè l'ultima crociata e la seconda condotta da San Luigi, che già durante il percorso italiano cominciò a far miracoli, di cui alcuni accettati dalla chiesa. Che oggi San Luigi ed altri personaggi di quel tempo non abbiano neanche una lapide od intitolata una strada in questa nostra città, è una atroce dimenticanza a cui si può porre rimedio.

Certamente il fatto determinante della peste o chissà qual cosa d'altro hanno contribuito alla defaillance. Rimangono comunque dubbi e anche misteri, che non vogliono essere rivelati, unica certezza il re Santo, al di fuori delle reliquie che poi fecero brutta fine (durante la rivoluzione).

Tra la fine di giugno ed i primi di luglio del 2008 avvenne un avvenimento simpatico in questa città, il passaggio della Crociera Regata di San Luigi, che partendo da Genova e Aigues Mortes, toccò Barcellona, Valencia, Mahon, Ajaccio, Cagliari, Cartagine, dove sorge la chiesa museo dedicata al Re Santo e Trapani, per concludersi con un omaggio reso a Monreale.

Luigi Carolus Barre, insigne storico francese, il cui aiuto è stato determinante nella mia ricerca insieme a tanti altri, non ultimo Jacques Le Goff, nel 1976, sulla “Revue numismatique”, pubblicata da “Les belles Lettres”, raccontava e descriveva l’ultimo avvenimento della crociata di San Luigi, subito dopo la furiosa tempesta che aveva scosso le navi della flotta francese. L’indomani e nei giorni seguenti furono trovati molti oggetti preziosi, monili e monete lungo le spiagge trapanesi. Ancora oggi lungo l’arenile dell’Ospizio Marino “Riccardo Sieri Pepoli”, con l’aiuto di un metal detector, si possono trovare monete medievali. E non dimentichiamo che San Luigi fra le tante cose che fece, fondò anche la Sorbonne.

Sette secoli dopo i fatti rievocati, il ricordo di quegli avvenimenti si è sfocato sin quasi all’oblio. Il tempo è trascorso inesorabile ma nuove nuvole oscure si sono addensate sui popoli affacciati al Mediterraneo e se allora era la spada a decidere i destini di nazioni e religioni oggi la garanzia della pace spetta all’efficacia dello scambio tra le culture, così come nell’intento progettuale della Regata cui ho poc’anzi accennato.

Fonti bibliografiche e archeologiche

Per un territorio comunale che da una parte si presenta asfittico per la presenza di una contiguità estrema con la città di Trapani e dall'altra parte invece sembra penetrare ed arrivare al mare mediterraneo per possedimenti di origine feudale, rimasti all'interno dell'enclave comunale, le fonti storiche sono anch'esse legate, nello studio che noi andremo a fare, alla cintura d'espansione del capoluogo, fin dall'alto medioevo.

Così per i "tenimenti arabi" (i feudi nasceranno con l'età normanna) o manzil (casali o luoghi di sosta dove si scende da cavallo), il territorio ne è punteggiato come dice lo storico Illuminato Peri.

Anche Paceco è in parte un «tenimentum arabo», Misiligiafari, così come il territorio circostante. Probabilmente anche la fertile contrada di Nubia, dall'arabo "nwib" terra d'oro, sarà stato un manzil ma non vi è assoluta certezza per il momento.



La Torre dopo il restauro - lato sud-ovest

Quindi attraversando la pianura di Trapani o Paceco che dir si voglia, ci troviamo di fronte la porta dei feudi, segnati dai timponi di origine morenica, ed attraversati dalla via consolare romana che conduceva a Lilibeo, segnata da un costone di rocce, già abitato dall'uomo preistorico(vedi Rocche Draeli della famiglia Israele).

Il Birgi, l'antico Acizio, divide i due comuni di Trapani e Marsala. Scendendo, però, verso il mare, a sud ovest, attraverseremo, poi, una plaga salmastra, i margi, e poi gli stagni, sui quali si è costruita la catena produttiva delle saline (i margi di Xitta e poi di Marausa e oltre). Le saline, con il fiume Baiata (l'antico Salso) di cui è affluente il Dolce (l'odierno Lenzi) dividono invece i due comuni di Trapani e Paceco.



Abbiamo, pertanto, una storiografia condivisa; un file, potremmo dire, in condivisione di testi e di autori fra le due realtà antropiche che segnano la nostra storia. Una città antichissima, la cui nascita è segnata dalla mitologia affascinante degli dei pagani ed una città feudale, sorta ex novo, voluta dalla pura ragione, in un periodo storico, tra il cinquecento ed il seicento, allorquando sembrò possibile, come dice il Firpo, ripetere in una regione periferica, come la Sicilia, l'esperienza delle città rinascimentali.

La storia degli studi sul territorio comunale deve per forza entrare nello studio delle due realtà cui abbiamo accennato, perché anche le stanze degli accadimenti, minimi o grandi che siano, sono pervase ed intersecate da un unico cammino, dagli stessi sentimenti, dagli stessi odori e dalle stesse passioni.

Gli studi nel secolo XVI

La storiografia, relativa al nostro litorale ed al porto di Trapani, nasce nel tardo rinascimento, un periodo di particolare interesse sui fatti storici delle città dell'isola, in cui prendono piede le prime "historie" sulle quali si è poi fondata tutta la tradizione storica siciliana.

In verità poco interesse hanno dedicato i cronisti e i viaggiatori del tempo alla conformazione del nostro litorale e delle nostre saline, tuttavia un approfondimento potrebbe dare risultati migliori. Mentre lo studio del porto e della cintura d'espansione della città ha dato un risultato più concreto e più efficace.

Iniziando da Giulio Antonio Filoteo degli Omodei, possiamo riscontrare che nella sua «Descrizione della Sicilia», terminata nel 1557, non dice delle saline trapanesi se non che sono «molte» ed annota soltanto la presenza di «molte seccagne» fra la città e la punta di San Teodoro e rileva che vi sono «molte saline» nel cosiddetto «stagnone» di Marsala.



Un'altra opera da esaminare è il “De Situ Siciliae et insularum adiacentium libri tres” di Marco Antonio Martines, manoscritto del 1580, il quale si interessa particolarmente dello Stagnone di Marsala. Anche il Martines riferisce che nello Stagnone vi sono quattro piccole isole e diverse saline; l'isola del “Burruni” è separata mediante un canale dal capo san Teodoro ed immagina che sull'isoletta sarebbe sorta Motya che invece sorgeva sull'isola di San Pantaleo. Conclude il Martines che «salinae sunt plurimae» fra San Teodoro e la città di Trapani.



Riflesso

Successivamente, verso la fine del secolo XVI, abbiamo la presenza dell'architetto militare fiorentino, Camillo Camilliani, il quale visitò, per ordine della corona, tutto il litorale della Sicilia, al fine di progettare un sistema difensivo di torri, più continuo e razionale. Le torri difensive da costruirsi o da ricostruire erano necessarie per difendersi dai corsari barbareschi.

Anche lui ci parla dello Stagnone o meglio delle saline che erano contenute all'interno dell'Isola lunga o Grande (Santa Maria), un'isola che quando viene il mare grosso viene divisa in tre tronconi e che possiede una torre che serve per la sicurezza degli operai del sale, durante la stagione della raccolta. Infine c'è un'allusione alle barche del sale, le cosiddette «muciare» e di un canaletto lungo la costa dell'Isola lunga che dice essere stato realizzato dall'uomo, affinché tutte le barche possano passare da Trapani a Marsala e da Marsala a Trapani, «tutte passino per quello stagno, perché, dalla parte di fuori, vi è il pericolo dei corsali...». Le muciare vanno e vengono da Marsala a Trapani e viceversa, perché l'unico porto d'imbarco del sale è quello della città falcata, la quale lo esportava molto lontano, fin verso il nord Europa. Il porto di Marsala era stato interrato nel 1574 circa per impedire lo sbarco improvviso dei pirati barbareschi.



Ma il caposaldo della storiografia del trapanese è quel Pugnatore di cui fino a poco tempo fa si sconosceva la reale identità, poi rivelata dagli studi dello storico Salvatore Costanza che ne ha pubblicato un testo, filologicamente coordinato e comparato tra le diverse copie esistenti del manoscritto originale.

L'opera del Pugnatore, o meglio ormai di capitano Lazzaro Locadello, risale al 1589 e nella forma definitiva al 1595, fu dedicata dall'autore al barone di san Lorenzo, Gasparino Fardella, padre del primo principe di Paceco, Placido.

Locadello ebbe a trovarsi nella posizione ideale, quella di potere raccogliere testimonianze dirette o indirette in una città non ancora trasformata, sotto tutti i punti di vista, uscita appena dalla sua configurazione medievale.

Il Pugnatore, che fu uno storico serio, osservatore attento della storia antica e mitologica della città (sostiene che Trapani sia d'origine sicana), descrive bene il porto e le famose isolette che vi fanno corona, descrive le vicende postume del periodo della guerra del vespro, accenna ai dintorni di Trapani, ai casali o manzil arabi della zona, parla del Castellaccio di Paceco, un timpone alto centotrenta metri, di origine morenica, luogo atto al controllo delle strade di accesso alla città, su cui sorgeva un fortilizio, distrutto da re Roberto d'Angiò, durante l'assedio di Trapani del 1315.



Il fortilizio era sicuramente d'origine bizantina, riutilizzato dagli arabi.

Il Pugnatore, per quanto riguarda poi le saline trapanesi e marsalesi, sostiene che siano state incrementate in seguito alla caduta di Cipro nelle mani dei turchi nell'anno 1571. Tuttavia, invece, il massimo sviluppo delle saline avvenne prima della caduta di Cipro, dopo la metà del quattrocento e

durante gli inizi del secolo XVI. Sostengono altri storici che era cresciuta l'insicurezza delle rotte in seguito alla caduta di Cipro e che pertanto era cresciuta la richiesta di sale e quindi l'incremento conseguente delle saline; la richiesta era aumentata anche da parte della repubblica veneziana che forniva il prezioso prodotto dalla Lombardia fino all'Austria.

Il Pugnatore riferisce che nel suo periodo era caduto il divieto di un secolo addietro di costruire saline nei pressi della città. Ormai le saline erano arrivate ai confini delle mura di Trapani.

La richiesta di sale da parte della repubblica veneta viene confermata poi dalla relazione di Placido Regazzoni, ambasciatore veneto a Messina dal 1570 al 1574, nella quale viene affermata la preminenza di Trapani sulle altre città, per la produzione di sale, estratto nella misura di circa 30.000 salme l'anno.

Infine è giusto citare uno dei più grandi della storiografia siciliana del cinquecento, il monaco saccense Tommaso Fazello con le sue "Le due decche della historia di Sicilia", stampate a Venezia nel 1573. Parla dello Stagnone e dice che «in tutta questa riviera, sono assaissime saline, nelle quali entrando il mare per fortuna o per reflusso, e ricotto dal sole, diventa sale, di cui i trapanesi fanno grandissimi trafichi e guadagni».

Gli studi storici nei secoli XVII e XVIII

E' chiaro che la storiografia nel seicento e nel settecento è di preta marca curiale e di estrazione urbana della città di Trapani.

Per completare il discorso sul Pugnatore dobbiamo dire che lo storico non era tanto incline ai problemi di carattere archeologico, forse perché il territorio del centro storico di Trapani era stato avaro di ritrovamenti che non avevano la consistenza di quelli ericini che tanto aveva descritto ed elogiato lo storico Cordici.

Trapani e il suo territorio circostante non ci hanno lasciato granché, per la formazione particolare del suo suolo, costruito su di una laguna nel mare Mediterraneo e nel Tirreno. Una plaga salmastra ed arsa, potremmo dire, uno stagno sul quale si è costruita una città che ha lasciato poche tracce anche di età punica e romana, sul quale si è costruito e ricostruito tante volte sui cosiddetti monumenti urbani, sulle isole del porto che si prolungano fino alla costa nubiese di pertinenza del nostro Comune.



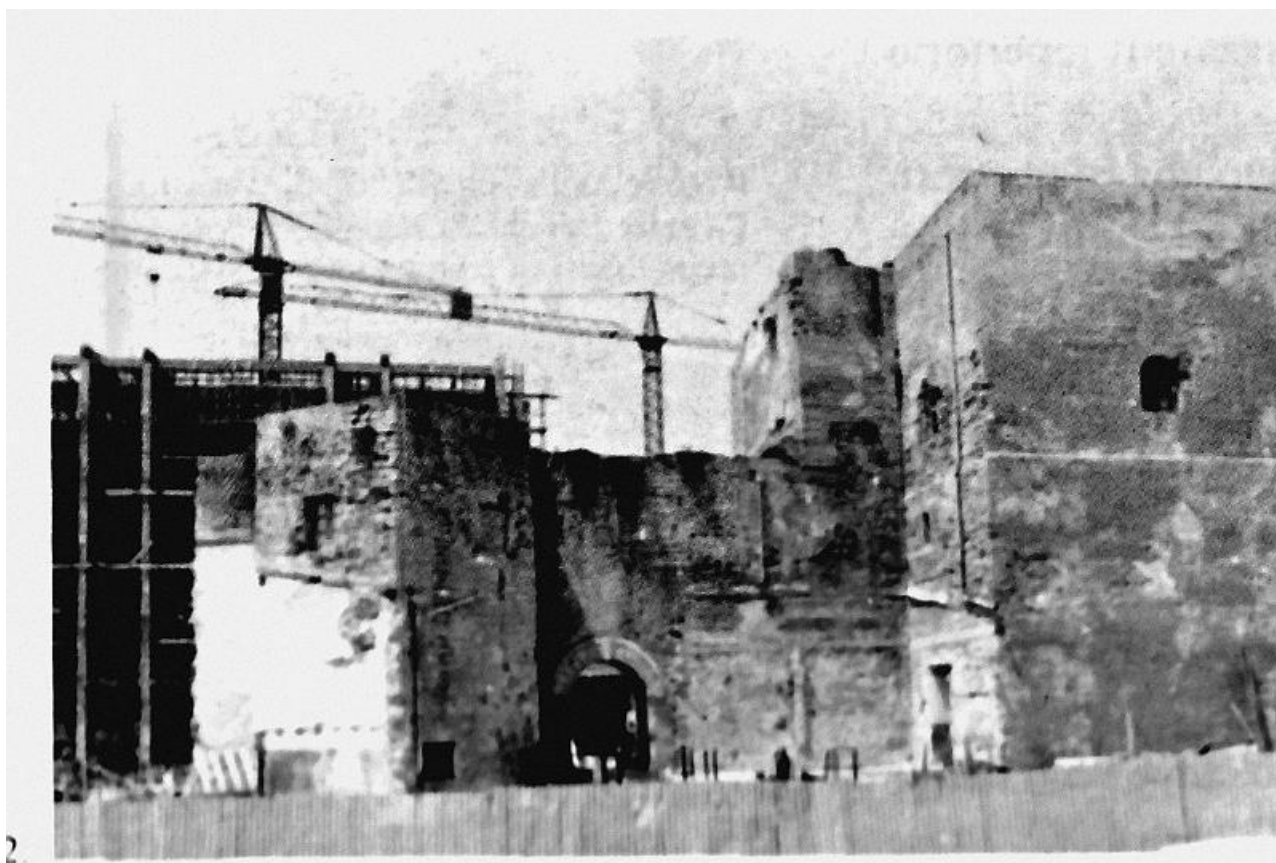
Ma certamente le basi del castello a mare, della Colombaia e del castello di terra (ex caserma Fardella, oggi sede della Questura) sono di origine punica e poi romana, perchè Drepana è una città punica. Qualcosa si è trovato sulla

sua acropoli che poi è costituita dalla collinetta su cui sorge la chiesa di San Domenico e giù anche verso l'arsenale, tra la Chiesa dei Templari (odierna Sant'Agostino) e la chiesa di San Rocco dei Francescani Minori, in via Turretta, dopo il palazzo Riccio di San Gioacchino, oggi della Provincia, proprio nell'edificio poi divenuto Istituto di Igiene e Profilassi del Comune.

Le opere seicentesche sono quelle del canonico Leonardo Orlandini che aveva pubblicato un piccolo libro intitolato "Trapani succintamente descritto" nel quale aveva ripreso l'antico toponimo Casmene, con la favoletta della fondazione di Trapani da parte di Cam, uno dei tre figli di Noè.

Le iscrizioni arabe in caratteri cufici ritrovate nella chiesa ora citata di San Rocco, chiamate dall'Orlandini "marmi segnati" erano state attribuite al periodo punico e non arabe, quindi erano state retrodatate.

Più tardi, alla fine del seicento, nel 1698, lo storico Vincenzo Nobile nel suo "Tesoro Nascosto" aveva aggiunto una nota archeologica interessante con il ritrovamento di una iscrizione nel Castello di terra che ne testimoniava l'origine cartaginese.



Ultimo della serie degli storiografi seicenteschi fu il Vito Sorba il quale nell'intento agiografico e laudativo delle origini della città aggiunse altri personaggi della saga troiana, presenti nell'area di pertinenza elima ed in particolare nel territorio ericino.



I secoli XIX e XX

Sono caratterizzati dalla presenza di due annalisti e studiosi di storia patria, appassionati e protesi verso una visione nuova della città e del suo territorio; sono testimoni, sia il Padre Benigno da Santa Caterina, agostiniano scalzo ed il Parroco Giuseppe Fardella di Torreatsa, delle trasformazioni dei quartieri della città e della campagna, inquadrano le strade, ne descrivono i palazzi e le fortificazioni, ne descrivono i commerci e le potenzialità economiche.

Il Fardella, nei suoi Annali, raccoglie una miriade di notizie che altrimenti si sarebbero disperse, descrive in sintesi tutte le cariche e le investiture feudali delle famiglie patrizie, in pratica il territorio è tutto rappresentato e le sue fonti sono quasi al cento per cento tratte dall'Archivio del Senato (oggi pervenuto al 30%) e dagli archivi dei notai defunti, che in mancanza di un Archivio pubblico di stato, costituivano un fondo documentario che ogni notaio trapanese si portava sulle spalle, di gruppo in gruppo, fino poi alla costituzione dell'Archivio di Stato attuale.



Giuseppe Maria Berardo XXVI Ferro e Ferro

Prima di arrivare al periodo del secolo XX, dobbiamo ricordare un personaggio importante della storia trapanese, il cav. Berardo Giuseppe XXVI di Ferro, di antica stirpe, studioso di antichità, che nelle sue opere, la «Guida per gli stranieri in Trapani, la Dissertazione sulle Arti e le Biografie degli illustri trapanesi», si occuperà in maniera organica delle antichità archeologiche della città e del suo territorio, con una lettura moderna ed agile che getterà luce sul passato della città ed anche del suo territorio (come quando parlerà di tombe paleocristiane nel territorio di Paceco).

La sua casa, o meglio il palazzo della Loggia (in corso Vittorio Emanuele) era un Museo di collezioni d'arte eccezionale; collezionista famoso intratteneva dialogo con i maggiori studiosi del suo tempo e fu uno dei promotori della fondazione della Biblioteca Fardelliana.

Contributo notevole daranno anche verso la fine del secolo i bibliotecari Giuseppe Polizzi e Fortunato Mondello; quest'ultimo esaminerà in maniera adeguata tutte le epigrafi della città. Tutto questo patrimonio archeologico confluirà agli inizi del secolo XX nella raccolta archeologica che dette origine al Museo promosso dal Conte Agostino Pepoli.

Un contributo alla conoscenza archeologica preistorica dette il Marchese Guido Dalla Rosa che pubblicò una piccola monografia sulle grotte esistenti lungo il litorale di Trapani.

Per Paceco una piccola scoperta del filologo Alberto Buscaino Campo, quella del Dio Bes fenicio, un dio mediterraneo della fertilità, costituito da una statuetta fittile conservata al Museo Pepoli e poi tutte le raccolte di selce preistorica e di anfore protostoriche conservate sempre al Pepoli e pervenute da ritrovamenti in territorio di Paceco.

Notevole poi è stato il ritrovamento in Paceco della stazione preistorica di Sciarotta e Malumbrieri, lungo la valle del Baiata, studiata dalla Jole Bovio Marconi e divulgata dallo storico Carmelo Trasselli, il quale aveva preconizzato nelle sue ricerche i collegamenti del litorale trapanese con le isole, soprattutto con la vulcanica Pantelleria. Il ritrovamento di ossidiana risultò un indizio ben preciso dei rapporti economici della terra ferma con le isole, data la enorme capacità di produzione di terracotta, di fittili dei luoghi intorno al nostro Comune.

Le scoperte recenti di ossidiana nell'isola e salina della Calcara, in Nubia, effettuate dall'archeologo Filippi, confermano tale tesi.

Il nostro piccolo lavoro è una sintesi molto breve, però utile alla ricostruzione di questo territorio comunale, eccezionale per la sua complessità, ricchissimo di elementi strutturali che vanno dalla storia

sociale ed economica a quella ambientale, per la presenza fondamentale della Riserva Orientata delle Saline di Trapani e Paceco.



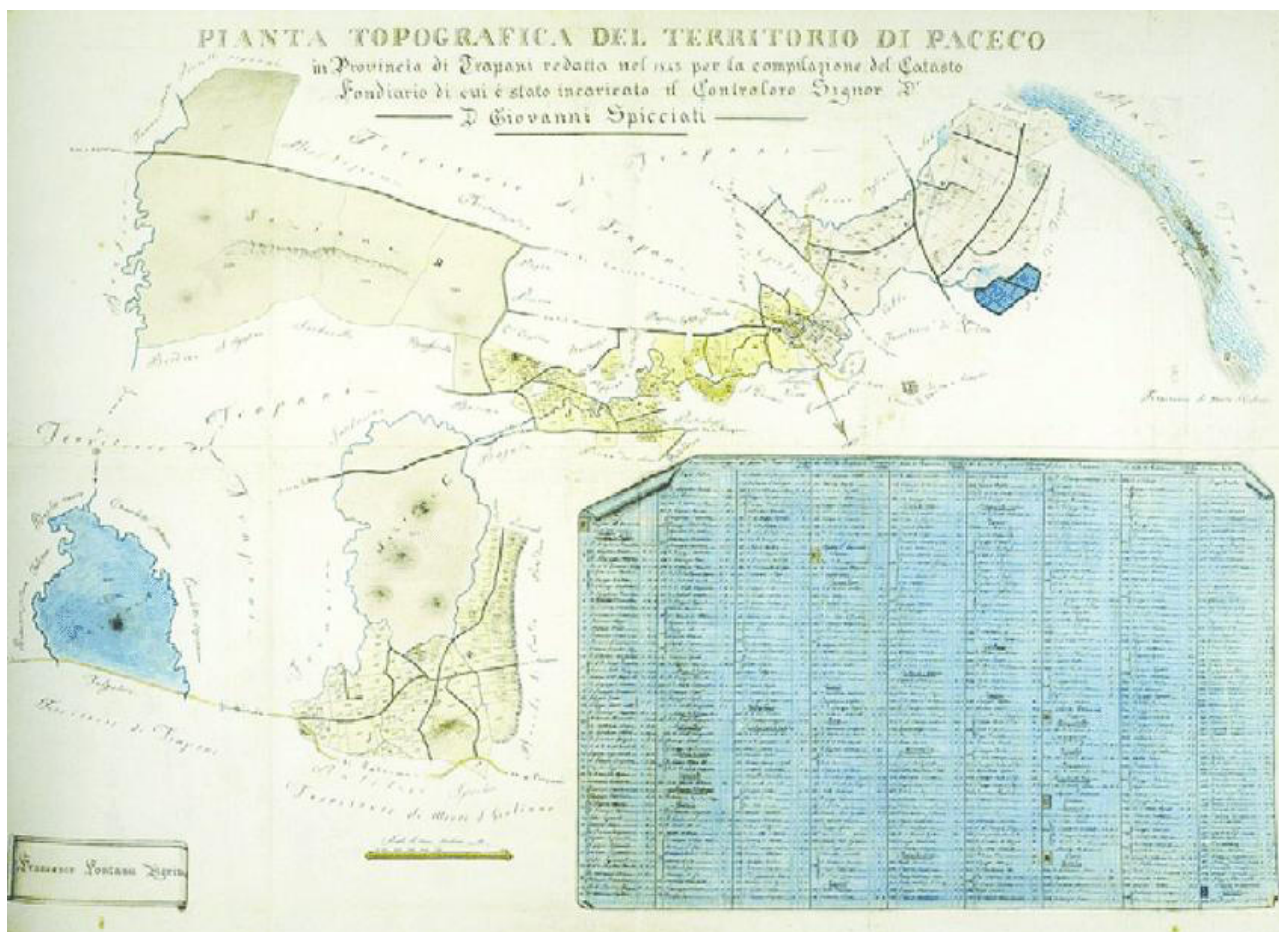
Nel 1929 veniva pubblicato il primo libro sulla storia di Paceco, da parte del Conte Giuseppe Monroy di Pandolfina, con il contributo dell'editore Radio (il giornalista Ricevuto) e del Comune di Paceco (podestà farmacista Giovanni Blunda).

«La storia di un borgo feudale del '600-Paceco» dava un quadro del territorio, nel periodo della fondazione di Xitta e di Paceco, quindi del secolo XVI e XVII, completo ed affascinante, un romanzo possiamo dire di una famiglia, i Fardella, e della città di Trapani e del nuovo borgo feudale, con descrizioni felici e con una capacità araldica degna di un Mugnos.

Questo libro, che tanto piaceva al mio maestro, lo storico Virgilio Titone, ha dato inizio alla storia degli studi sul territorio di Paceco e della vicina Trapani, e noi oggi siamo qui per continuarla.

PACECO e TRAPANI: storia di un territorio

La guerra dei confini



L'urbanistica di una città è indissolubilmente legata agli accadimenti della sua storia politica e amministrativa, determinata quasi sempre dalle classi dominanti, in diversi tempi, lungo il corso dei secoli.

La nascita di Paceco costituisce, pertanto, la vetta più alta raggiunta non solo dalla potente famiglia trapanese dei Fardella, ma anche da tutto il patriziato del territorio, lungo l'arco della sua storia millenaria.

Costruire una città *ex novo*, in un luogo privo d'impianti urbanistici preesistenti, non è impresa di poco conto, ma impone dovizia di fondi

finanziari e scelte ben precise, mirate a lungo termine. È la realizzazione di una idea progettuale che deve tenere conto di diversi fattori, sociali, economici, politici ed anche ambientali.

Se il disegno della pianta urbanistica di Paceco tenne in alta considerazione i processi razionali, governati dalla “pura ragione”, legati e favoriti, peraltro, dalla politica siciliana della monarchia spagnola, lungo l’arco di tutto il Seicento, d’altro canto è necessario rimarcare che il territorio in cui venne inserito costituiva quasi un’enclave di quello più esteso e storicamente definito della “*invictissima*” città falcata.

La “*nuova fondazione*” di Paceco veniva calata di prepotente imperio alle spalle della città di Trapani, ne costeggiava una delle sue strade principali d’accesso, la regia trazzera del Mazaro, ovvero l’antica consolare romana che era servita, fino all’alto Medioevo, di comunicazione tra Lilybeum e la già punica Drepanum. Nel contempo, essendo stato costruito su di un’altura tufacea, percettibile sulla pianura, ed in un luogo ameno e salubre, il nuovo borgo feudale dominava la città, quasi a costituire un caposaldo, una fortezza emblema di una famiglia, quale quella dei Fardella, che era la più influente, la più numerosa, la più ricca del territorio, non nuova ad imprese di signoria, se già nel secolo XV, attraverso solide alleanze matrimoniali, aveva creato una rete di potere politico notevole e gettato le basi di una grande proprietà fondiaria¹.

Non bisogna dimenticare che proprio i Fardella avevano già costruito, nella pianura trapanese, non lungi dal nuovo sito prescelto, nei primi decenni del secolo XVI, il borgo fortificato di Xitta. Ed invero Xitta era stata fondata al centro di un ampio vigneto che costituiva una delle prime proprietà fondiarie della famiglia, essendo stata acquisita quale dote di Benvenuta (o Benvenutella) de Sigerio, nobile trapanese, andata in sposa a Lanzone Fardella e Ventimiglia, regio familiare, Maestro credenziere e Almirante in vita della città di Trapani, nonchè Capitano di giustizia nel 1432 e Senatore nel 1438 e 1444. Lanzone (Lanzuni, ovvero Lancillotto) era il figlio del famoso Almirante Antonio Fardella, sposo di Perna Ventimiglia, ed era

¹ Trasselli, Carmelo - *Antonio Fardella vice Ammiraglio di Trapani*, TP, 1951.

Bresc, Henri - *Un monde méditerranée - économie et société en Sicile 1350 - 1450*, Rome, 1986.

stato uno dei firmatari del Patto di Salemi, Regio cavaliere per nomina di Ferdinando nel 1413².

Un'alleanza matrimoniale molto decisiva per i Fardella, che per la prima volta, dopo le cariche di funzionari imperiali al tempo degli Svevi e gli uffici recenti del periodo aragonese, entravano nella ristretta cerchia della grande proprietà terriera. Benvenutella era, infatti, discendente diretta di Filippo de Sigerio, *Regio familiare, Signore del Casale della Xhitta, del Falconeri, delli Xaurini*, ed altre terre e figlia di Pietro de Sigerio, Barone di Fontanasalsa. Re Martino aveva conferito a Filippo, nel 1397, l'ufficio di Senatore e nel 1406 quello di Capitano di giustizia della città di Marsala³.



² L'11 novembre 1412, fra le mura del Castello di Salemi si riunirono i capitano ed i baroni delle città filo-aragonesi di Marsala, Mazara, Castelvetro, Partanna, Erice e della stessa città ospite, i quali, riuniti in quella Lega che il Beccaria chiama "la novella Pontida siciliana", impedirono a Bernardo conte di Cabrera di usurpare il trono della regina Bianca e di diventare così il despota dell'intera Sicilia.

Beccaria, G. - *La regina Bianca in Sicilia*, Palermo, 1887, p. 36.

Cammarata, Paolo - *Il castello e le campane*, Palermo, 1993, p. 135.

³ Fra' Pietro Giustiniano Correttore Venerabile del Convento di San Francesco di Paola della città di Salemi - *Albero Genealogico della Famiglia Sigerio, 1700* (l'albero era stato redatto come prova di Nobiltà di fra' Taddeo Sieri Pepoli Cavaliere gerosolimitano di Trapani),,

Questa premessa è necessaria per chiarire gli aspetti ancora poco conosciuti della storia di questo territorio che costituirà il fulcro della ascesa dei Fardella, principi e signori di Paceco e marchesi di San Lorenzo la Xitta.

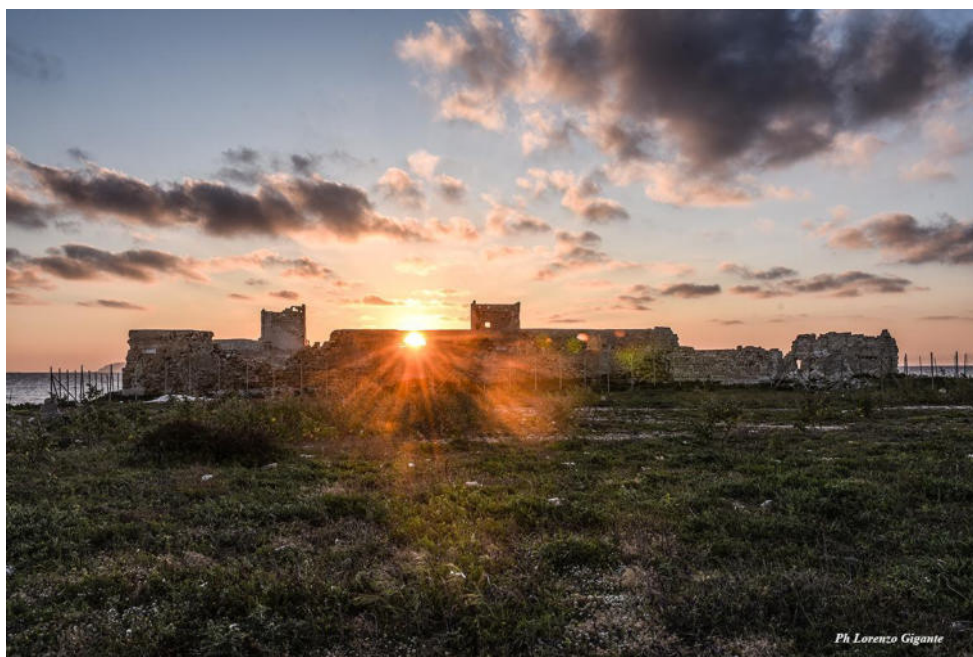
Quest'ultimo toponimo nascerà, infatti, con casa Fardella, che era particolarmente devota al Santo patrono di una delle due Chiese madri di Trapani, la parrocchia di San Lorenzo martire (l'altra era l'antichissima San Pietro). La loro "*domus magna*" sorgeva alle spalle dell'odierna Cattedrale e propriamente nell'antica contrada di San Giovanni la Disciplina. In essa i Fardella aveva costruito la prima cappella gentilizia e le prime tombe di famiglia, e vi saranno sepolti tutti i baroni di San Lorenzo fino a Gaspare, morto nel 1595, padre di Placido, primo principe di Paceco. Il Casale di Xitta, pertanto, o per dir meglio il suo toponimo, prima dell'avvento dei Fardella era conosciuto come San Giacomo la Xhitta, traendone il nome da una antica chiesa campestre, intitolata a San Giacomo "*de Galizia*", già esistente probabilmente fin dal secolo XV.

L'esame dei confini delle terre dei Fardella è utile per delimitare e determinare quello che poi sarebbe stato il territorio di pertinenza istituzionale del Comune di Paceco.



Il Comune verrà costituito nel 1812, con un territorio la cui entità geografica, ascendente a salme 1182, traeva diretta origine dal retaggio feudale dei Fardella, ovvero con le terre urbane e rurali che avevano fatto parte del territorio dello “*Stato di Paceco*”, cioè del suo Principato.

Tuttavia la citata delimitazione non è comprensibile se non ci si rifà ai confini della parte principale della proprietà fondiaria dei Fardella, prima della fondazione della nuova città, che erano quelli della Baronia e poi Marchesato di San Lorenzo la Xitta, nucleo fondamentale delle cui pertinenze faceva parte integrante anche l’altura di tufo su cui sorgerà il “*novum oppidum*”, come lo definisce graziosamente Rocco Pirri nella sua *Sicilia sacra*. Il suo toponimo antico è “*terra delle Mendule*”, odierna Costa di Mandorla, per le vaste coltivazioni che vi sorgevano di mandorli⁴. Invero, faranno parte integrante del territorio del nuovo Comune anche le vaste saline di proprietà della famiglia, lungo il litorale trapanese, nonché larga parte del litorale tirreno della città falcata, ovvero la spiaggia di San Giuliano con la sua antica tonnara, che dagli ultimi Fardella e Statella, eredi dei principi di Paceco, passerà per dote ai principi Borghese di Roma, che venderanno l’intera proprietà, agli inizi del sec. XX, ad una società trapanese di conservazione del pesce.



⁴ Pirro, Rocchus - *Sicilia sacra disquisitionibus e notiis illustrata*, Palermo, apud Joan Bapt. Maringum, 1630. A.S.P. Protonotaro del Regno, *Processi d’investitura*, vol. 487, c. 90 (*Licentia habitandi feuda seu terra delle Mendule concessa nel 1607 a Placido Fardella*).

E tale rimarrà la delimitazione del Comune di Paceco, fino alla promulgazione, da parte del presidente della Regione Siciliana, della legge regionale n. 39 del 17 marzo 1979 che rettificcherà i confini con la città di Trapani. Saranno aggregati al Comune di Paceco 1835 ettari circa appartenenti al Comune di Trapani, che costituiranno una nuova area di espansione, in larga parte rurale, e che serviranno a ridefinire, tuttavia, la cintura, da sempre asfittica, del centro urbano.

Trapani, con la sua nuova delimitazione territoriale, acquisirà parte delle saline sul litorale, facenti parte della frazione di Nubia, e finalmente San Giuliano, con la sua spiaggia⁵.

Le osservazioni e l'*excursus* storico della “guerra dei confini” di Paceco con la vicina città di Trapani sono fondamentali per potere comprendere non solo la nascita del nuovo borgo feudale, ma anche a chiarire le molteplici problematiche sorte, lungo il corso dei quattrocento anni di storia del Comune, sia di natura socio-economica che politica.

Dalla documentazione d'archivio, attraverso gli atti notarili riguardanti la famiglia Fardella⁶, ricaviamo che nella seconda metà del secolo XVI già quasi tutto il territorio a sud-ovest di Trapani, compresa larghissima parte delle saline, apparteneva alla famiglia Fardella di San Lorenzo. Infatti la Baronia di San Lorenzo la Xitta, di cui facevano parte anche le sciare e le rocche tufacee su cui sorgerà il nuovo paese, era compresa entro i seguenti confini: *“item baroniam et terram santi Laurentij la Città cum eius castro stantijs domibus loherijs territorijs marcatis terris xaribus iuribus et pertinentijs suis universis cum suo integro statu iurisdictionibus ad eam spettantibus et pertinentibus, existentem in Valle Mazarie et in Contrada sic ditte di la Xitta confinatum cum littore mari cum via per qua itur ad civitatem Salem cum baronia fontis salsae cum marcatis di li petri tagliati cum vinealibus di Misiligiafari et di lo Castillazzo et alijs confinibus”*⁷.

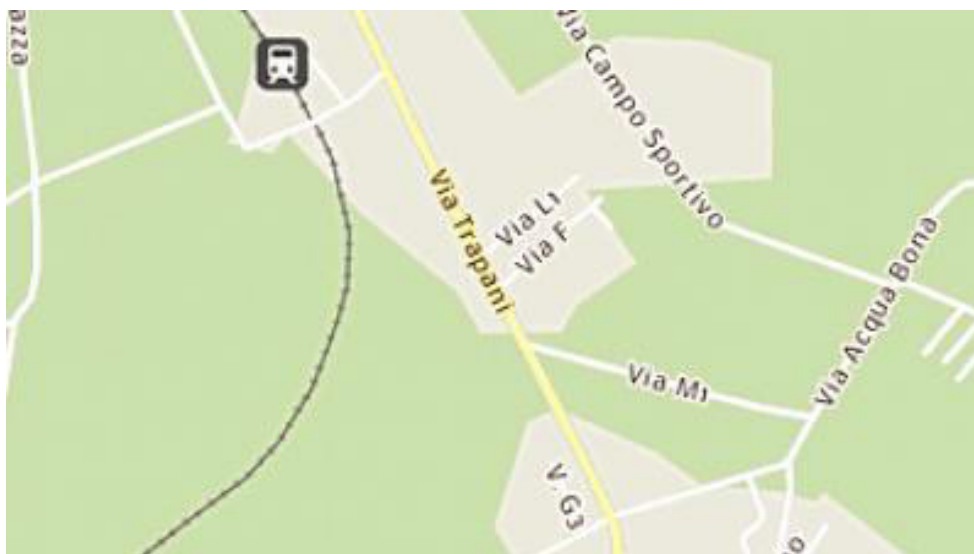
⁵ Legge regionale 17 marzo 1979, n. 39 in G.U.R.S. 20 marzo 1979, n. 13, approvata dall'Assemblea regionale siciliana e promulgata a firma del presidente Piersanti Mattarella.

⁶ *Albero Genealogico della Famiglia Fardella della invittissima e fedelissima Città di Trapani*, a cura di Alberto Barbata. Paceco, 1995 (Ms. presso l'autore).

⁷ A.S.T., *Notai defunti*, Not. G.V. Vitale, vol. 9903 bis, anno 1595.

Da questa descrizione si evince che soltanto alcune terre a vigneto di Misiligiafari e dell'odierno Castellaccio non appartenevano ai Fardella di Paceco, alla fine del Cinquecento, in quanto proprietà dei baroni Abrignano. Per vicissitudini familiari della famiglia Abrignano, erede già dei Bandini ed altre famiglie patrizie, dopo diverse concessioni enfiteutiche ai Lo Valvo, i Tipa ed altri, le sopracitate terre e parecchiate finiranno poi, alla fine del secolo XVIII, per essere aggiudicate agli Staiti e ai Fardella di Torrearsa⁸.

Ecco perchè è facile dedurre che uno dei confini naturali dell'antico Principato e poi del Comune era costituito, a nord e a sud-est dell'abitato, dall'odierna via Seniazza, nei pressi della contrada detta "Comuni", quest'ultima dal principe di Paceco concessa ai nuovi abitanti, quale terra libera per il legnatico. E questo confine costituirà poi, per circa due secoli, uno dei confini di Paceco con Trapani, recando angustie non solo territoriali al Comune. L'esempio riportato può essere ripetuto anche per altri confini del territorio urbano, come quello di nord-est, lungo la via Acqua Buona, ed anche quello con Xitta.



Quest'ultima riuscirà a divenire libero Comune nel periodo borbonico, facendo parte tuttavia del circondario di seconda classe di Paceco. La sua libertà comunale sarà soppressa nel 1868 ed il suo territorio aggregato a quello del Comune di Trapani.

⁸ Barbata, A. –La torre di Misiligiafari... Palermo, ISSPE, 2005.

La soppressione del libero Comune di Xitta ci conduce ad una riflessione sulla storia e le sorti del territorio di Paceco, che subirà anch'esso, nel 1938, durante il periodo del regime fascista, il declassamento atroce a frazione della vicina città. I tentativi dei gerarchi trapanesi, d'inglobare il territorio comunale di Paceco, erano già iniziati fin dal 1929, ma andranno in porto soltanto nell'ottobre del 1938, con decreto reale di Vittorio Emanuele III⁹. Ci vorranno circa otto anni di battaglie legali e politiche per arrivare a riconquistare, nell'aprile del 1946, l'autonomia perduta, ma questo è un accadimento storico così notevole che richiede uno studio ed un esame che esula dall'economia attuale del presente studio. Tuttavia occorre ricordare che le prime avvisaglie di una tensione politico-amministrativa tra la città di Trapani e lo "Stato di Paceco" sono riscontrabili, appena alcuni anni dopo la fondazione della nuova "terra", tra le carte dell'Archivio del Senato di Trapani.

Placido Fardella nel 1607, con la "*licentia*" della fondazione di Paceco, aveva ottenuto il "*mero e misto imperio*", cioè la giurisdizione civile e criminale sulla nuova "terra", ma anche il "*guidatico*" quinquennale per qualsiasi debito, contratto precedentemente dai nuovi "*habitatores*" che avevano deciso di impiantare casa nel costruendo borgo. Le proteste del Senato di Trapani furono vivissime, motivate dal grave danno che tale concessione recava all'economia ed al commercio della città e sono numerose le missive inviate al Re e riportate nei "Copialettere" dell'Archivio, oggi conservato presso la Biblioteca Fardelliana¹⁰.

In pratica la nascita della nuova terra feudale di Paceco era stata di "*prejuditio*" alle sorti economiche della vicina Trapani. Almeno così sostenevano i senatori della città! Certamente il principe era stato favorito, all'atto della fondazione del borgo, dalla parentela con il vicerè Marchese di Villena, avendone sposato la nipote, Maria Pacheco. Tuttavia la nuova fondazione aveva aiutato le sorti di molta gente povera che era venuta nel borgo per ricostruirsi una vita o per migliorare, ottenendo una casa ed una terra da lavorare, lontana dall'usura che imperversava nelle città demaniali.

⁹ Regio Decreto 8 agosto 1938 - XVI, n. 1327 (Min. Interno), *Aggregazione del Comune di Paceco a quello di Trapani*. In G.U. 5 settembre 1938, n. 202.

¹⁰ L'argomento è stato ampiamente affrontato dallo storico Antonio Buscaino nel suo libro *Xitta - Storia e cronaca di un borgo attorno alla sua torre*, pubblicato nel 1993.

La nuova signoria dei Fardella, che offrivano migliori condizioni di vita ai nuovi cittadini di Paceco, non poteva certamente essere ben vista da una parte della classe dominante della vicina città, gelosa dei privilegi ottenuti e della grande elevazione nobiliare conseguita dal giovane principe.

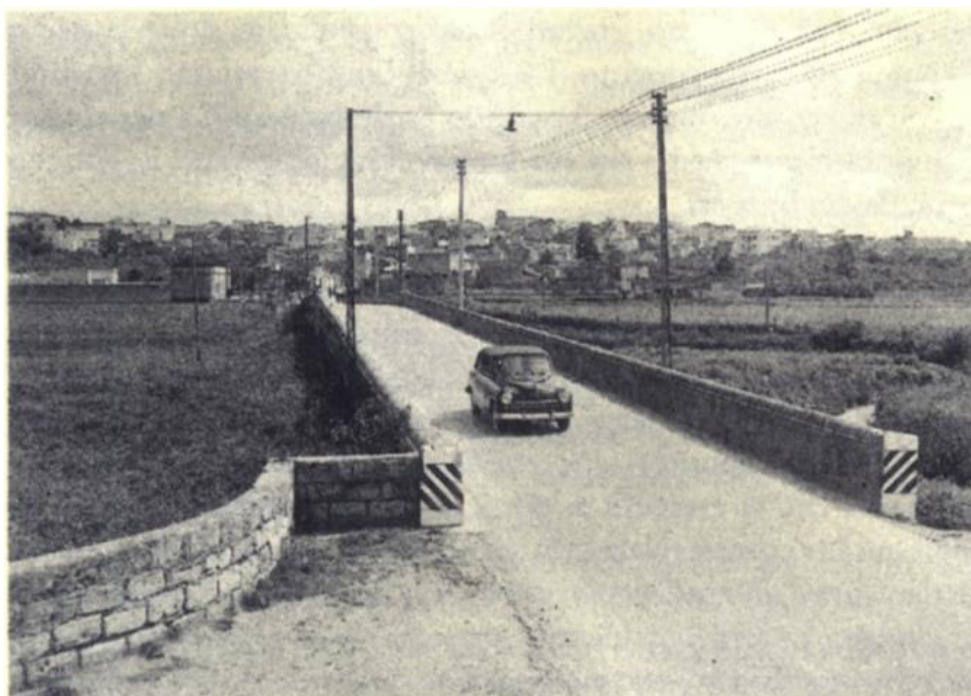
Nell'analisi della storia dei confini di Paceco, soprattutto del centro urbano, ci vengono in soccorso anche altri documenti, tratti dai Registri del Decurionato, conservati nell'Archivio storico comunale.

Nella seduta del 12 aprile 1834, sindaco Giuseppe De Luca farmacista, si delibera *“quale possa essere l'ambito della Comune”* al fine di fissare i limiti entro i quali si possano riscuotere i dazi comunali. Il Decurionato fa rilevare le difficoltà di esazione, ponendo in evidenza: *“attesochè questa Paceco è una Comune aperta ed accessibile da ogni dove in giro alla quale vi esistono le campagne con delle piccole case abitate, ove pella vicinanza della Comune vendendosi dei generi gravati dai Dazi Comunali, ivi gli abitanti possonsi facilmente portare a comprarli, e ne vengono così defraudati gli interessi comunali”*. E pertanto il Decurionato deliberava che *“sia umiliata pella Sovrana approvazione la proposta che l'ambito di questa Comune Paceco ossia i limiti entro i quali si possano riscuotere i Dazi comunali gravati sulla vendita al dettaglio del frumento di consumo, possono restare fissati in circonferenza sino ad un mezzo miglio legale di distanza dalla periferia dell'abitato municipale”*.

Ed alcuni mesi dopo, il 20 dicembre, il Decurionato deliberava i limiti territoriali certi, entro i quali la vendita al dettaglio dei generi di consumo, gravati di dazio comunale, doveva essere assoggettata al pagamento. Da questi limiti ricaviamo i confini urbani di Paceco, durante il periodo borbonico, utili a ricostruire la toponomastica ed i siti o i luoghi dove abitavano le antiche famiglie dei borgesesi.

Così recita la deliberazione consiliare: *“A cominciar dal ponte di questa Paceco camin facendo pel fiume detto di Gigante (odierno Baiata) verso oriente a girar pell'entrata, ossia trazziera detta dei Montesi (soprannome di un ramo della famiglia dei Sugamiele), e passando a canto il luogo si detto Saura (odierna azienda del duca Curatolo, erede dei Saura di*

Castelmonte) ed indi pella via detta di Sapone (dall'erba saponaria che vi cresceva ai bordi da cui si traevano le ceneri di soda, molto commerciata con gli inglesi da parte dei proprietari terrieri) sino a girar pell'entrata intermedia al luogo di Don Raimondo Inglese (sindaco e ricco possidente), e proseguendo la stessa trazziera verso mezzogiorno passando a canto del luogo detto di Greco, e prendendo colla volta verso Ponente la via prima del luogo di Don Vincenzo Occhipinti (antica famiglia di ricchi borgesesi, detti "i Curiazzi", da un contenitore di cuoio dove riponevano monete d'oro) sino a girare pella trazziera che fa confine alle terre oggi possesse da Don Giuseppe Pellegrino (Sindaco), e camin facendo pei confini di esse terre verso Occidente sino all'entrata vicino alle case del luogo degli eredi di Don Leonardo Scio (famiglia antica trapanese di medici fisici e chirurghi), andando pella via detta di Mazzara (trazzera regia) sino a scendere al fiume si detto Vecchio (sempre il Baiata, o meglio l'antico fiume Salso) che va sino al ponte di questa Paceco verso tramontana¹¹.



I limiti territoriali fissati dal Decurionato facevano il giro del paese dal ponte al Firriato e, costeggiando parte delle terre di Misiligiafari, presso gli Occhipinti entravano nella trazzera regia, attraversando la via Seniazza, e per la contrada Piano scendevano nuovamente al fiume.

¹¹ A.S.C. - Paceco - *Registri del Decurionato - Anno 1834*, cc. 16 e 44-45. In A.S.C. 10 (Biblioteca Comunale).



Niente era cambiato in due secoli, i limiti asfittici erano rimasti gli stessi. I rapporti con il Comune di Trapani si erano mantenuti nell'ambito di pretese ossessive e mai tendenti ad una riequilibrio serena dei due territori. Ogni tanto il discorso veniva ripreso e mai concluso. Il dibattito si accese durante le sindacature del senatore Grammatico e proseguì anche durante il lungo mandato dell'avvocato Giuseppe Catalano, ma con un nulla di fatto.

Per citare un esempio clamoroso, nel 1878 il Consiglio provinciale fu chiamato a dare il suo parere alla Giunta provinciale intorno alle modifiche territoriali, richieste dai Comuni, ai sensi dell'articolo 4 della legge 11 luglio 1877, n. 3940, relativa al "*mutamento della circoscrizione territoriale dei Comuni di Sicilia*"¹².

La richiesta del Comune di Trapani era stata adottata con deliberazione del 2 ottobre 1877, "*presa in linea d'urgenza*" e ratificata dal Consiglio comunale nella seduta del 13 novembre. Il Comune capoluogo domandava la rettifica del suo territorio nella parte in cui confina con i Comuni di Erice, Paceco e Marsala, nonché richiedeva un piccolo scambio con Salemi. Trapani, in pratica, faceva rilevare che il suo territorio trovavasi "*nell'assoluta necessità*

¹² *Relazione sulla Pratica relativa alla Circostrizione territoriale dei Comuni della Provincia di Trapani*, Tip. Giovanni Modica-Romano, 1878.

di essere rifatto con una nuova circoscrizione che lo tolga dal gravissimo inconveniente sin'ora lamentato della sua irregolarissima e frastagliata limitazione, mettendolo invece in una posizione normale, logica ed atta a correggere i non pochi e gravi errori di forma, i quali lo hanno reso fino ad oggi argomento perenne d'inconvenienti e di danno allo stato economico, commerciale e finanziario della popolazione”.

La proposta dei nuovi confini per Paceco avrebbe arrecato però danni e perdite notevoli, riconfigurandone il territorio ad esclusivo vantaggio della vicina città. Il nuovo volto territoriale di Paceco avrebbe dovuto essere il seguente: *“Circa il territorio di Paceco essendo esso in modo assai sconcio frastagliato in molti e vari appezzamenti in mezzo al territorio di Trapani ed interessando perciò pure allo stesso modo di averlo riunito e compatto a conciliare gli interessi scambievoli con limiti naturali ben marcati e duraturi. Si propone di fissare pel detto territorio di Paceco il confine segnato in rosso nella pianta n° 2 il quale partendo dal Ponte detto di Paceco verso ovest conserva l'attuale confine lungo il torrente fino all'incontro della via vecchia di Marsala, devia a sud sulla stessa sino al torrente Quasarano segue questo ad est, e traversando il ponte di Verderame e Quasarano va ad uscire sulla via di Castelvetro cammina su questa verso sud-est, attaccando alla regione Pergola l'attuale confine, sino ad incontrare il torrente, percorre questo verso nord-est fino alla via di Vita, gira su questa verso nord-ovest, piglia il torrente al limite della regione Gengaria, lo percorre attraversando la via di Salemi, e camminando sullo stesso torrente per le contrade Bajata e Gigante va a terminare al ponte suddetto di Paceco; adottando un tal confine Paceco cederebbe a Trapani le contrade Tonnara San Giuliano, Salina Paceco, Nubbia, Cialotta, Dattilo Gengaria e parte di Peppino mentre si avrebbe in giusto compenso da Trapani le contrade: parte di Pietretagliate, Castellazzo, Sole, Fossa di Schiavo e Sgro, Sapone, Carestia, Vosca, Margherita, Sarbucia e Coria, Buffa, Ferro e le Parecchiate denominate Matera, Torricella, Palazzello, Cialacchi dell'ex feudo Formosa”.*

Ma il Consiglio Comunale di Paceco, in risposta all'atto deliberativo del Comune di Trapani, espose anch'esso il suo intendimento sulla questione

dei confini, con una deliberazione successiva in data 17 febbraio 1878. È illuminante rileggere alcune parti di questo atto deliberativo. Il Comune di Paceco faceva valere le seguenti ragioni:

Primieramente fa marcare taluni errori commessi dalla Giunta di detto Comune nell'aver attribuito al territorio di Trapani la contrada Sapone, la parecchiata Margherita e tanti altri territori dipendenti dal territorio di Paceco.

Che la novella linea riuscirebbe assai sconveniente, dovendo secondo quella dividere non pochi terreni dello stesso proprietario e particolarmente verrebbe divisa la Parecchiata Xiggiari, entrambi di proprietà Spanò, la parecchiata Fittasi dell'ex Feudo Fittasi di unica proprietà, e le sopradette Parecchiate dell'ex Feudo Formosa verrebbero anche divise dalle altre Parecchiate dello stesso ex feudo denominato Palazzello, Baglio, Celso grande, San Gioacchino, Conte Minaudo e fondaco dei Montesi che sono di proprietà del Principe di Pandolfina.

Che il confine a partire dal Ponte di Paceco e lunghesso il torrente verso ovest sino ad incontrare la via di Marsala, trovasi malamente espresso tantoché l'indicato torrente traversa le terre del Ferreato e quelle di Gallo, mentre il confine è l'antico letto del torrente che divide Ferreato e Gallo dalle contrade Costa di Mendola, Cantello, Pecoreria e Fossa del Calderaro.

Che i piani dei due territori oltreché assumerebbero una irregolare forma riuscirebbero anche sconvenienti alla rispettiva posizione, perché il territorio di Paceco verrebbe interamente circoscritto da quello di Trapani.

Che secondo la nuova indicata circoscrizione; da Paceco sino al limite più lontano si avrebbe la distanza di chilometri 20 e a quello più vicino mezzo chilometro, mentre in ordine al limite che sarà qui appresso indicato si avrebbe la massima distanza di chilometri 8 e la minima di chilometri 2. In riguardo poi alla estensione rispettiva dei terreni, i due progetti di circoscrizione quello cioè della Giunta Municipale di Trapani e l'altro qui appresso descritto, conservano entrambi la quasi uguale superficie del terreno.

Che godendo in atto del beneficio del litorale unito al territorio di Paceco sarebbe imprudenza cederlo.

Che è principale scopo del riquadramento territoriale quello di regolare quanto più è possibile la figura senza attenuanze o ingrandimento, e di conservare dall'abitato una distanza regolare onde potersi bene esercitare i pronti atto di giustizia.

La Giunta di Trapani poco osservando quindi lo scopo suddetto ha dato il voto di unire al suo territorio le quattro saline, Paceco, Cantone, la Vecchia e Vecchierella, e le terre delle contrade Nubbia, Dimina e Rinazzo, Rezza di Salina e Lago di Gianquinto senza poi curare che l'unica parte riquadrata del territorio di Paceco corrisponde a quella delle suddette Saline e contrade le quali attaccano bene alle altre contrade di terre denominate Fossa del Calderaro, Pecoreria, Cantello, e Costa di Mendola e parte di Misiligiafari sino all'abitato.

8. Che la Giunta di Trapani nello avere voluto unire al suo territorio le sopraddette quattro Saline e contrade e dare in ricambio diverse piccole parecchiate di terra sino al fiume Fittasi, non calcolò che dall'abitato di Paceco si ha la distanza maggiore di chilometri 8 sino alla Torre di Nubia di sua dipendenza e di chilometri 20 sino al fiume Fittasi, dipendente dal territorio di Trapani - Questa circostanza essendo molto grave non può la Giunta di Paceco addivenire ad un simile errore.

9. Che la parola riquadrare non esprime snaturare l'ordine degli attuali limiti, secondo fece la Giunta di Trapani.

10. Che la Giunta di Paceco per adempiere al regolare riquadramento deve fare il sacrificio di rilasciare a Trapani l'unica Tonnara di San Giuliano che ha nel suo territorio.

Atteso alle sopradette osservazioni, conchiude che la linea territoriale dovrebbe seguire l'andamento seguente.

Partendo dal Ponte prossima alla Borgata Xitta, e seguendo l'attuale torrente verso ovest, dividente le terre Seniazza e Gallo dagli altri Comuni di Xitta, Portazza, Margi e Cipollazzo continuerebbe sino a toccare la via vecchia di Marsala. Da detta via si farebbe percorrere secondo il proprio confine di Paceco cioè: la via sudetta ed il confine di detto lago, il mare delle quattro Saline ed il confine delle terre Nubia verso ovest. Indi procedendo col litorale del mare della salina Anselmo, e della contrada

Salina Grande in direzione verso sud dovrebbe giungere sino alla foce del torrente che divide la detta contrada di Salina Grande dalla contrada Marausa. Dopo continuando verso sud-est, per il torrente medesimo dividente le contrade Salina Grande, Fontana Salsa e Guarrato, dalle contrada Marausa e Ballotta, va sino ad incontrare il confine dell'ex feudo Misiliscemi, e prolungandosi ancora per il sudetto confine di Misiliscemi, e contrade Guarrato e Fontana Salsa, deve giungere sino alla via di Castelvetro.

Poscia traversando la sudetta via e continuando per il confine tra le parecchiata Margarita e Margaritella colle contrade Fontana Salsa, Mangiova, Mosca, Carestia, Donna Cristina, e Sapone sino a immettersi nella via di Sapone, ripiega verso est per la via Beneficiata e Basca, sino al torrente della parecchiata Gencaria sudetta e le contrade Basca (Vosca ndr.) e Pozzetti di Mancuso della contrada Bajata, e sino ad incontrare la via Trapani-Salemi. Di là seguendo la stessa direzione verso Nord della sudetta via Trapani-Salemi si farebbe correre sino al Ponte di Salemi, e prendere infine la direzione verso sud, seguendo il torrente divide la contrada Seniazza da quella di Ponte Salemi e Pezza dell'Oro sino al ponte sopradetto prossimo alla Borgata di Xitta d'onde era partito.

Stabilita così la linea di confinazione dei due territorj risulterebbe da quella la permuta seguente, cioè:

Che Paceco dovrebbe cedere a Trapani,

- 1. La Tonnara di San Giuliano e sue terre adiacenti.*
- 2. La Conceria detta dei Cappuccinelli e sue terre aggregate.*
- 3. L'ex feudo Xiggiari e le sue parecchiate denominate Pergola, Margarita, Margaritella e Xiggiari.*
- 4. L'ex feudo Cialotta.*
- 5. L'ex feudo Gencaria e sua Parecchiata.*
- 6. La contrada Dattilo.*
- 7. Le terre dette Timpone dello stato e piana dei Sorci.*

Che Trapani cederebbe a Paceco:

1. *Le contrade Misiligiafari, Fontanasalsa, Guarrato, Magiova, Carestia, Renda, Castellazzo, Sole e Gambacorta.*
2. *Le piccole parecchiate di terre Balatella, Carminello Pezzalunga, Mosca, Piretta, Donna Cristina, Leccio, Baronazzo, Scurò, Corso san Giovanni e Patitaro e Cipponeri.*
3. *Le contrade Porticalazzo e Belvedere, Boschetto e Boschettello, Basca e Malumbreri.*
4. *Le terre delle contrade Seniazza, Ferriato e Gallo.*
5. *Le piccole Salina Anselmo, Salinella, Uccellopio, e la Grande”¹³.*

Gli interessi erano grandi e tali pretese sarebbero rimaste lettera morta ed alcune delle previsioni si sarebbero realizzate soltanto dopo cento anni. Lo scambio non si attuò e neanche con il Comune di Monte San Giuliano, oggi Erice. La classe dominante della città falcata si sarebbe vendicata con l'aggregazione totale del territorio del Comune di Paceco, durante il ventennio, e precisamente in una giornata della calda estate del 1938.

I confini sarebbero stati rettificati soltanto un secolo dopo, nel 1979, da una legge regionale pilotata dalla classe politica della prima Repubblica, ma in maniera più democratica, con la salvaguardia delle frazioni di Nubia e Dattilo, aree demografiche storiche dell'antica Paceco.

La “guerra dei confini” che aveva prodotto un infinito carteggio, sedute interminabili di Consigli e commissioni, nonché convegni come quello del Centro Studi “Pompeo Colajanni”, sembrava sopita per altri interessi ed emergenze.

Tuttavia nuovi inquietanti segnali stanno in questi ultimi anni rivelandosi all'occhio attento degli osservatori socio-politici del territorio. Paceco rimane nell'occhio del ciclone, pur avendo adempiuto generosamente, nel 1979, ai suoi doveri nei confronti della storia. E' certo che il suo territorio, specie nella periferie, è oggetto di progettualità nascoste e trasversali che

¹³ A.S.C. - Paceco - *Registri del Consiglio Comunale - Registro n. 32 dal 13 ottobre 1876 al 15 agosto 1878* (Biblioteca Comunale. Il Comune aveva dato incarico al perito agronomo Francesco Fontana di redarre un progetto ed uno studio sulla nuova delimitazione territoriale da proporre, al fine di una eventuale permuta. Il Fontana, pacecoto, fu il più celebre agronomo del trapanese e le sue belle mappe topografiche sono consultabili presso l'archivio di Stato di Trapani.

non facilmente si svelano al cittadino comune che crede ancora nelle possibilità di sviluppo delle risorse naturali ed economiche tipiche comunali.

Le sirene sono in agguato ed occorre la cera greca di Ulisse per salvare ancora una volta il salvabile. In un paese non amministrato da tempo da occhio vigile, è necessario porre i paletti della storia per la salvaguardia dei confini attuali, necessari ad uno sviluppo e ad una progettualità futura, atti a salvare le libertà comunali, capisaldi della democrazia repubblicana.

Secondo gli insegnamenti della storia, la “*guerra dei confini*” rimane, pertanto, un leone dormiente od un vulcano momentaneamente spento, pur nel superamento di antiche barriere e di vecchie concezioni sociologiche, all’alba della nuova “era” del terzo millennio.

PREMESSA

Non sarebbe giustificato il Progetto Ptta 94-96 n.89 Legge 305/88 sul disinquinamento e riqualificazione ambientale del canale di bonifica, delle relative diramazioni e del litorale di Nubia nel Comune di Paceco, con tutti i ritardi di realizzazione che durano dall'anno 1994, se non ci fosse da sempre, da secoli la necessità di provvedere a «nettare» o meglio a «limpiare», come è scritto nei documenti del seicento, i fiumi «dolce» e «salso» che scaricano detriti da millenni nel litorale del porto di trapani che un tempo allungava il suo «lito» fino alla terra di Nubia. Pulire, disinquinare sono i prodromi di tutta una storia ambientale che risale almeno alla metà del secolo XVI e che investe naturalmente non solo i fiumi ed il porto, ma anche tutte le saline dell'arco meridionale della Drepana, di cui tanto discettò il Pugnatore, ovvero capitano Lazzaro Locadello, lo storico mantovano che visse nell'invictissima urbs, a cavallo dei due secoli (cinquecento e seicento) insieme al padre, capitani d'arme ed ingegneri militari del regno.





Dormirono per secoli autorità portuali, ingegneri militari, senato cittadino e poi decurionati di Paceco e Trapani. Le proteste dei poveri cittadini del comune di San Lorenzo la Xitta furono spesso poste nel dimenticatoio, tra un'alluvione e l'altra che ogni tanto assaltava la plaga ed i margi della frazione che veniva inondata per la tracimazione del fiume «dolce» come viene chiamato il flumen che trae le origini o le sue scaturigini dalla non lontana terra detta «menta».

Ma non bisogna dimenticare che dopo la cementificazione del Lenzi, avvenuta dopo l'ultima alluvione del 1975, l'abbandono e l'incuria sono state all'ordine del giorno ed il canale di bonifica, ed il fiume «salso» o meglio il Baiata sono rimasti, anche per le continue annate secche degli ultimi due decenni, abbandonati a se stessi, nell'intrico selvaggio delle cannicciole tipiche delle plaghe stagnanti.

Le proteste dei consiglieri comunali di Nubia, all'interno delle sedute consiliari del Comune di Paceco, sono state tante e le discussioni accanite e ripetute.

Fatta necessaria questa piccola premessa, è giusto dare qualche notizia storica sulle origini del porto di Trapani.

Notizie storiche sulle origini del porto di Trapani

La documentazione sulle antiche popolazioni dell'area della laguna nei dintorni di Trapani è costituita da frammentari ritrovamenti archeologici di superficie. Questi piccoli ritrovamenti confermerebbero, come aveva previsto lo storico Trasselli, una rete di minuscoli insediamenti diffusi nel territorio.

Al sud del porto di Trapani, che è poi l'area di cui maggiormente c'interesseremo, sono stati trovati frammenti d'ossidiana all'interno dell'isola della Calcara, e poi anche strumenti in selce sull'isola del Ronciglio, l'antica isola di Santa Margherita.



Queste sono alcune delle isole che si erano create quasi all'interno del porto, fin dalla preistoria. Per la verità, le mappe antiche dei portolani francesi (Roux 1764), ma anche stampe raffiguranti la falce drepanea, riportavano sempre un'altra isola, «la basse», vicina alle altre due ora citate, mentre di fronte ad esse viene raffigurata sempre «la tour de salines», sicuramente la «raisidebbi» delle cartografie medievali, la torre di Nubia, destinata in un

primo tempo a guardia di una tonnara che poi non si creò più e che divenne torre di guardia, delle saline, a difesa dai corsari barbareschi.



La torre fu poi affidata dalla Deputazione degli Stati al Principe di Paceco, e vi si tenevano a guardia tre artiglieri con le loro colubrine e cannone, mentre ogni sera due cavalli armati perlustravano fino all'Alga grossa (odierna Marausa lido), come attesta la relazione del Camilliani, ingegnere militare fiorentino che era stato incaricato di fare un viaggio attraverso i litorali della Sicilia per la ristrutturazione delle torri per la difesa dagli attacchi delle armate turchesche.

Le due piccole isole, sostiene l'archeologo Filippi, «sono caratterizzate da una bassa piattaforma calcarenitica, costituiscono una sorta di barriera naturale fra il mare e la zona lagunare interna».

L'identica particolare situazione morfologica si ripresenta più a sud nella zona di capo San Teodoro, un promontorio che chiude la parte più settentrionale dello Stagnone di Marsala, dove sono stati ritrovati numerosi manufatti in ossidiana.

E poi fin dagli anni quaranta del novecento, gli studiosi avevano accertato la presenza di numerosi strumenti di ossidiana in molti luoghi dell'entroterra

del trapanese, ma soprattutto, nei dintorni di Paceco, lungo la valle del Baiata, nei pressi di Malumbreri, insieme alla presenza di fittili in ceramica dell'età del Neolitico antico e medio.

I ritrovamenti erano stati effettuati nella Grotta Maiorana come riferiva la Bovio Marconi, ma anche recentemente il Filippi in contrada Costa Chiappera di Dattilo.

Comunque è da segnalare il ritrovamento di alcuni pani di rame, anche senza alcuna documentazione purtroppo del contesto archeologico di provenienza. I pani di rame costituirebbero tuttavia un primo segnale sicuro sul fatto che l'approdo di Trapani era frequentato ed inserito «nel complesso sistema di rotte che collegavano i centri di produzione con quelli di commercializzazione dei metalli e che nel corso delle fasi finali della preistoria, da oriente ad occidente univano tutto il Mediterraneo».

Dicono gli archeologi, come Antonino Filippi, che particolarmente complesso si presenta il problema relativo all'antica morfologia del porto e di tutto il territorio circostante la città ed a tal proposito allega alle sue ricerche la pianta della città e del porto dell'anno 1872.

Ad est ed a sud nella area lagunare della città sono avvenute modificazioni ambientali consistenti e nella zona portuale sono da imputare in primo luogo alla attività di sfruttamento delle saline, ma anche alla canalizzazione dell'alveo dei torrenti Lenzi (il dolce) e Baiata (il salso), i quali nell'ultimo secolo hanno prodotto un differente apporto di sedimenti, conclude l'archeologo, in tutta l'area.

Ad esempio, «nella zona lagunare che si estendeva intorno a Trapani e fino alle pendici del Monte Erice, queste trasformazioni antropiche sono rilevabili anche attraverso la lettura delle fonti storiche e delle rappresentazioni iconografiche degli ultimi secoli (mappe, topografie, portolani etc..)».

Il territorio ad est della città, pertanto, era caratterizzato da estesi cordoni dunali intervallati da pantani, come quello famoso del cosiddetto Lago

Cepeo che venne bonificato verso la fine dell'ottocento, e da campi coltivati.

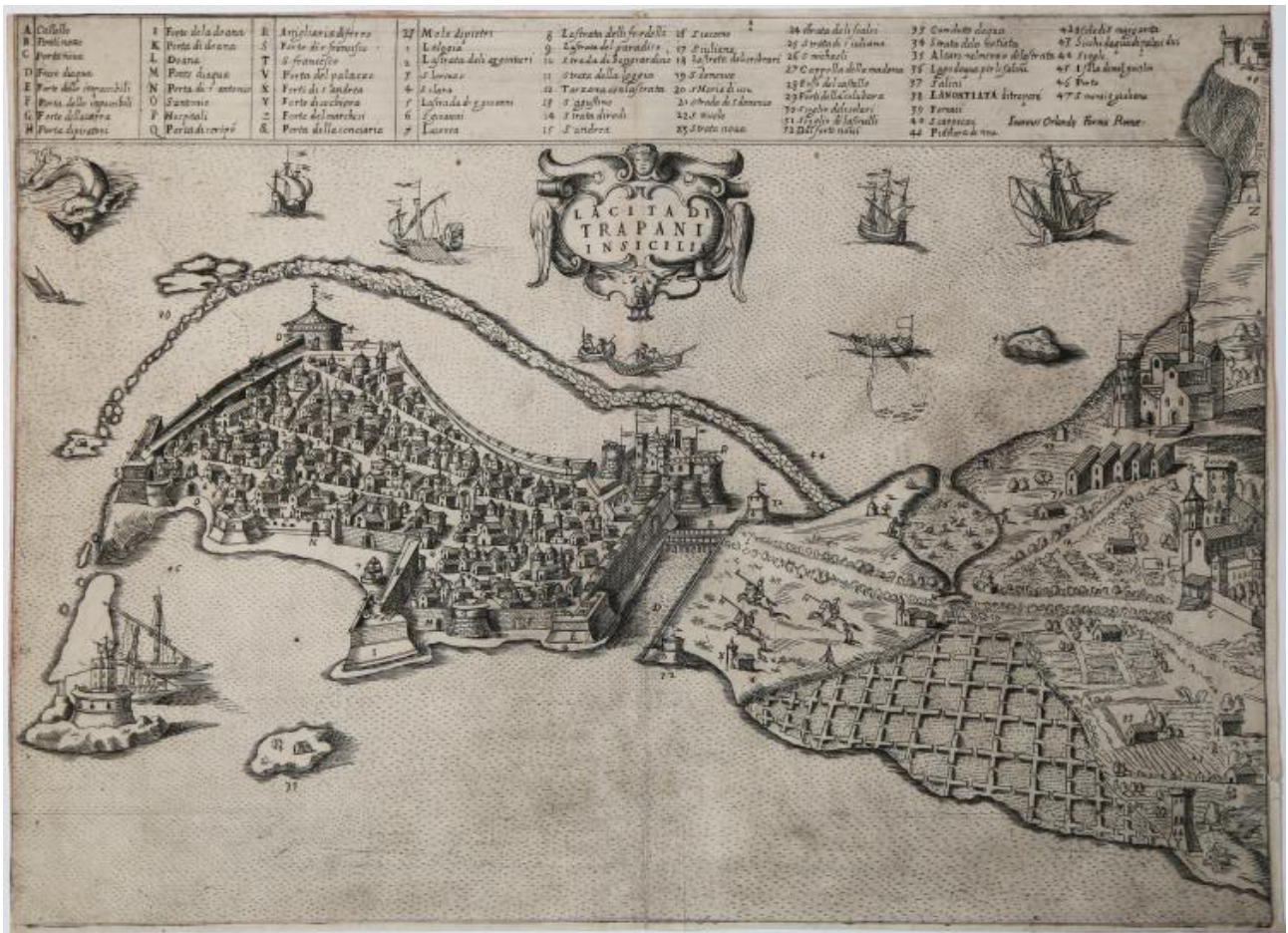
Il geografo e storico Massa, nella sua "Sicilia in prospettiva", agli inizi dell'ottocento evidenziava la presenza a Nord Est della città di un lungo litorale sabbioso che veniva denominato in quel tempo la spiaggia "delli fungitelli", ma che certamente è l'attuale San Giuliano. Il litorale separava il mare dalla zona detta dei Cavallacci che era stata raffigurata nelle celebre stampa dell'Orlandi, della fine del cinquecento, con le senie e gli orti e poi più avanti con saline.



Mentre dovendo interessarci noi del profilo delle costa dell'area a sud del porto fino al promontorio di Nubia, che viene definito il Raisidebbi delle fonti medievali, evidenziate di recente dal Maurici nel suo "Medioevo trapanese", possiamo affermare che questo litorale era composto da diversi isolotti che sono oggi scomparsi a causa dell'azione eolica e della erosione dovuta all'acqua marina.

Ad esempio, di fronte la torre di Nubia, vi era l'isolotto di Raisidebbi, ormai inghiottito dalle acque, che in certe mappe del secolo XVI appare descritto, che nel secolo XX serviva ai cacciatori di anatre per la posta notturna.

Questi isolotti sono scomparsi, inoltre, anche a causa dell'ampliamento delle saline, dice Filippi, ma nell'area rimangono a memoria diversi toponimi come l'isola della Zavorra, l'isola del Ronciglio (antico "recilio o regilio dei portolani) o di santa Margherita e l'isola della Calcara (detta anche di Sant'Alessio per la presenza della chiesetta dedicata al santo alla fine del XVI secolo).



Il Porto, i fiumi Dolce e Salso e le loro «diversioni», le saline

La quæstio posta dall'interramento del porto di Trapani è una lunga storia, fatta di relazioni al Senato cittadino ed alla regia corte da parte di chi era preposto alla Capitania della città. L'interramento del porto era dovuto a diverse cause, fra le quali quelle indicate da Capitan Lazzaro Lucadello vengono descritte più volte nelle relazioni inviate. Maggiormente il capitano attribuisce la causa agli abbondanti detriti che il fiume Dolce (l'attuale Lenzi) con il suo carattere torrentizio scaricava nell'area portuale. Sugeriva Locadello la deviazione dell'ultimo tratto di questo fiume verso meridione fino a portarlo a confluire con il fiume Salso (l'odierno Baiata) in maniera che entrambi sfociassero con un'unica bocca nel mare di Paceco. Siamo nel 1622 ed il suggerimento finale del capitano era quello di sfruttare l'area di risulta del tratto del fiume Dolce deviato per costruirvi, a cura ed uso della Regia Corte, una vasta salina che secondo le perizie richieste ad alcuni curatoli, avrebbe prodotto oltre 6000 salme di sale.



L'argomento è stato discusso dagli storici, sia nel libro sulle saline del Bufalino (vedasi relazione del Senatore D'Ali sulla salina Reda) sia nel volume sulla storia di Xitta del prof. Antonio Buscaino.

Secondo le ricerche del Buscaino che tanto aveva scavato nell'Archivio del Senato di Trapani e nei registri dei Notai defunti dell'Archivio di Stato di

Trapani, le vicende dell'interramento del porto avevano scaturigini più antiche di quelle seicentesche.

Un bando dei Giurati di Trapani del 1574 (registro di Banna et Consilia del 1574) proibiva espressamente di scaricare le zavorre dei piroscafi che attraccavano, se non «in loco deputato verso mezzogiorno, in Santa Margherita (odierna isola del Ronciglio, dietro la quale è l'altra isola detta della Zavorra, ormai unite)».

Si precisa che in ambedue furono costruite saline, una dal Saura duca di Castelmonte ed una dal barone don Giuseppe Gianquinto, ultimo borghese trapanese ad essere nominato barone da Ferdinando III di Borbone agli inizi del secolo XIX, così come riferisce il padre Benigno nella sua "Trapani Profana".

Nel 1588 fu pubblicato un altro bando sul problema dell'interramento e della nettatura delle acque del porto. In esso si diceva espressamente: «Poicki la ripa del mare del porto di questa città tuttavia si va empiedo et rovinando stanti cki è fangosa, et questo nasce pi lo imbarcare et disbarcare robbe et mercancie che carcano et scarcano dalli vaxelli ...» e si proponeva di costruire un ponte.

Poi, successivamente, viene citato, come causa, il fiume della Chita, dal capitano Lazzaro Locadello nella sua relazione inviata al Real Patrimonio nell'anno 1605, così come nel Copialettere di quell'anno del Senato. Egli sostiene che «il porto si va riempiendo per le zavorre e per la materia che viene dal fiume della Scitta».

Il Tribunale del reale patrimonio chiede relazione ed il capitano scrive e nella sua relazione parla del fiume «dolce» che passa attraverso il casale della Scitta e «viene a sboccare nel porto e che si potrebbe facilmente voltarlo fora del porto molto lontano». Il Locadello cita inoltre il fiume salso ovvero l'odierno Baiata che viene a sboccare nel porto e propone di deviarlo affinché con la realizzazione di un nuovo canale «si verria a levare tutte le acque dei fiumi torrenti fontane et altri rivoli che vengono a sboccare nel porto dove che ne risulterà a servizio a Sua Maesta a questa città et

particolarmente al padrone di detto casale levandoci la mala aria et molte terre marcigne et canali si farranno tutte boni lavorativi».



Viene citato il padrone del casale, il barone di san Lorenzo Fardella, il quale poco tempo dopo, nel 1607, otterrà la concessione di popolare e costruire un nuovo borgo sull'altura tufacea, alta 36 metri slm, posta oltre il fiume, al fine di ovviare a questi inconvenienti che tanto danno arrecavano agli abitanti di Xitta. Così nascerà la nuova città feudale di Paceco.



In pratica, nel 1605, Locadello faceva presente al Tribunale che le cause erano dovute anche ai proprietari delle saline sorte intorno alla città e nella sua seconda relazione dell'ottobre di quell'anno diceva «che per i ripari et impedimenti di gran longhezza fatti di pietra alintorno del porto di questa città et altre bruttezze che sole portare e gettare il mare... che per le zavorre

gettate dalle navi... questo porto se sia empito et tuttavia si va di mano in mano empindo...». Il capitano faceva presente che era imminente la perdita della funzionalità del porto e venivano accusati del riempimento eccessivo del porto i proprietari delle saline che avevano costruito muri di protezione contro le mareggiate, modificando l'assetto ed il corso del fiume «dolce», mentre i baroni delle saline sostenevano il contrario che la causa era da ricercarsi nelle zavorre dei vascelli, che avevano creato addirittura delle piccole isolette nel porto.

L'isola della Zavorra aveva avuto tale origine, ma è sintomatico che in una città come Trapani simboli deteriori come la “monnezza” avessero assunto un ruolo tale da determinare vere guerre e scontri tra la nobiltà locale e avessero fatto scaturire perfino dei nuovi titoli baronali. Non dimentichiamo che il novello barone Gianquinto faceva parte, insieme ai D'Alì, ai Vasile, agli Scichili, ai Prinzi, ai Venuti e altri, di quella borghesia rampante che era nata alla fine dell'ancien régime e che non era molto amata dal barone di Xirinda, autore del celebre “Diario”, ultimo difensore della “Mastra Nobile” e dell'aristocrazia morente.

NUBIA, “TERRA D’ORO”

La pianura che si estende lungo la costa meridionale della Sicilia, da Trapani a Mazara, nel territorio che un tempo fu il primo ad essere conquistato dagli Arabi del Maghreb nell’827, si presenta ancora oggi, come allora, ricca di agrumeti, orti, frutteti.

Le esperienze agricole che gli arabi portavano dall’Oriente in un luogo e soprattutto in un clima come il nostro, più vantaggiosi per le colture e la presenza di risorse idriche, avevano fatto in modo che in breve tempo il paesaggio si era arricchito notevolmente, cambiando quasi totalmente l’aspetto desolato della pianura.

La parte iniziale di questa pianura che si snoda, oggi, lungo la strada provinciale Trapani-Marsala, si distingue per gli specchi brillanti delle numerose saline, iniziate a costruire dai Normanni e consolidate dagli Aragonesi.

E un paesaggio solare che ha affascinato i viaggiatori del passato ed attrae oggi il turista e lo studioso, pur nel degrado attuale e nel decadimento della industria del sale trapanese.

Uno degli angoli più belli rimane, tuttavia, l’antica terra di Nubia. Posta sul mar Mediterraneo, appena fuori dall’attuale porto di Trapani, Nubia con il suo territorio fa parte integrante del Comune di Paceco, di cui è frazione ed al quale è collegata mediante una strada comunale che viene tagliata, all’altezza della contrada Pecoreria, dalla provinciale Trapani-Marsala.

A Nubia ci riporta al nome arabo dell’oro “nwb”, forse perché i musulmani amavano denominare i luoghi di Sicilia dalle caratteristiche peculiari che le contraddistinguevano.



E naturalmente Nubia e ancora oggi una terra ubertosa, fertile, terra “oro”, abitata da sempre perché collocata lungo la costa come amavano fare gli antichi popoli fin dalla preistoria.

Ma, come in altri luoghi, il suo paesaggio, segnato decisamente dalle saline, un tempo molto più estese e produttive, oggi è enormemente sconvolto.

Gli splendidi "mulini a verlto" per la macinazione del sale sono divenuti fatiscanti e ovunque avanzano i detriti e l'abusivismo, mali terribili che affliggono la società di oggi e tendono a distruggere testimonianze antiche e anche recenti di civiltà.

E lungo la «Chiusa, la Chiusicella, la Calcara e l'Anselmo» che sono le saline di Nubia, la natura, pur nel decadimento attuale, lotta per resistere ed in primavera rinasce festosa a nuova vita.

Gli studiosi ci parlano di sileni rosa, crisantemi giallo oro, echium dai fiori violacei, margheritine bianche e gialle, violaccicche di mare rosa malva, fumarie color carminio, e tante altre piante che fanno dimenticare lo squallore che le circonda.

Fulco Pratesi e Franco Tassi che hanno studiato a fondo la natura della Sicilia, descrivendo le saline del trapanese, ci parlano anche della vita animale che ancora non è scomparsa e resiste. Devono essere i giovani di Nubia a tutelare con amore questa vita animale se vogliono che ancora il fratino zampetti lungo il bordo delle saline e le anatre selvatiche entrino a sera dal mare.

Se vogliono ancora ammirare i prodigi della natura come i chiurli, i mignattai, le pantane, le pettegole, i piro-piro, i corrieri che ancora sostano a branchi compatti sui banchi di limo.

Gli ornitologi siciliani Sorci, Massa e Cangialosi, riferisce ancora Pratesi, vi hanno osservato uccelli rarissimi come la damigella di Numidia, una rara ed elegante gru africana, la sterna zampanere, il piovanello maggiore, la pittima minore e al largo, nel mare antistante le saline, rari uccelli nordici come il pulcinella di mare, per non parlare degli aironi.

Il mare di Nubia è cosparso di secche, guarda le isole Egadi ed il porto di Trapani è a due passi, poco oltre le saline che determinano il panorama, con la sua storia millenaria, ricca di vicende belliche e commerciali.

E' cosa risaputa che il porto di Trapani avesse nell'antichità altra conformazione e ubicazione; più avanti del sito attuale, stabilizzato in età

arabo-normanna, e precisamente lungo e dopo la spiaggia dell'Ospizio Marino "R. Sieri Pepoli", verso Nubia.

Siamo nei pressi della foce attuale del Baiata e di fronte è la salina Calcara (così chiamata dagli argini costruiti con cantoni di calcare) che poi è un'isola antica, una delle quattro anticamente riscontrabili davanti al porto (le altre erano Santa Margherita, Roncilio, S. Antonio (Lazzaretto) oltre naturalmente la Colombaia), con grande casa e i più alti mulini della zona.

Di fronte la Calcara o isola di S. Alessio, il mare di Nubia è pieno, come si sa, di secche, ma avanti, ad oltre cinquanta metri e ad una profondità di otto, è riscontrabile una banchina portuale sprofondata, ben costruita e dai massi quadrati. Intorno a poca distanza i resti sicuri di un naufragio o di una battaglia navale.

Forse i resti di quella battaglia del 249 a.C., quando i Cartaginesi comandati da Aderbale riportarono una vittoria navale nel porto di Trapani sulla flotta romana, guidata dal console P. Claudio Pulcro, che cercava di conquistare la città, grande caposaldo della potenza punica in Sicilia. Certo è che la zona, dopo accurate indagini subacquee di appassionati dilettanti, è piena, ad appena un metro di profondità sotto la sabbia, di resti notevoli di anfore olearie e vinarie che talvolta il marrobbio o marrubbio solleva e rimuove.

Il fenomeno è dovuto probabilmente ad improvvisi squilibri della pressione atmosferica, che crea oscillazioni ritmiche dei livelli del mare.

I frammenti più piccoli di queste anfore sono riscontrabili a centinaia, sempre tra il Ronciglio, la spiaggia dell'Ospizio Marino e le saline di Nubia.

E probabile che Nubia sia stato un casale arabo, un piccolo casale, un manzil (luogo di sosta dove si scende da cavallo) sopravvissuto in periodo normanno.

La consistenza di questi casali era varia, comunque si articolava in una presenza umana da 4 a 61 uomini, come a Zaffaria presso Messina nel 1176, a Mesepe presso Paterò ed in altri luoghi di Sicilia.

Piccoli agglomerati di case, bagli con poche famiglie.

La nascita di Nubia nel basso medioevo deve ricercarsi prima nella dominazione araba e dopo nel periodo normanno quando queste due civiltà convissero insieme senza grandi perturbazioni.

Uno studio attento e sistematico sui toponimi arabi siciliani non è stato peraltro mai fatto, rimangono i tentativi seri dell'Amari, dell'Arezzo ed oggi del Caracausa.

In questo periodo decolla l'economia di Trapani. La città, nel 1199, ottenne le esenzioni e le riduzioni negli scambi di cui già era privilegiata Messina.

E poi fertile territorio ebbe Monte San Giuliano (Erice), vero polmone agricolo di Trapani, che si ripopolò nel corso del secolo XIII, come dice Ibn-Giobayr.

Trapani, piazzaforte saracena, fu assediata a lungo, durante la conquista normanna.

Il suo assedio terminò inaspettatamente, riferisce il Malaterra, nel 1077, quando Giordano, figlio illegittimo di Ruggero (fratello di Roberto il Guiscardo), effettuando un'improvvisa incursione notturna con un gruppo di cavalieri sul promontorio erboso dove i difensori della città stavano pascolando le greggi e gli armenti, li privò in un sol colpo della fonte principale di vettovagliamento.

Così cadde Trapani, dai cui palazzi aveva dominato l'emiro Abdullah Ibn Hawkal, uno degli ultimi emiri siciliani indipendenti che si ribellò all'autorità del califfo zirita di Kairouan.

Ancora oggi il leggendario rurale di Nubia parla di ritrovamenti eccezionali nei pressi delle saline di sepolture di cavalieri normanni, uomini alti ed enormi, fatte scomparire durante i lavori agricoli.

I normanni, per effettuare la conquista della Sicilia, avevano dovuto ricorrere a nuove milizie che avevano reclutato lanciando un appello a tutti i longobardi e normanni d'Italia. Molti di questi cavalieri e fanti si stabilirono in Sicilia, dopo la conquista, dando origine a isole etniche significative

come quelle dei dintorni dell'antica Castrogiovanni (attuale Enna), isole tuttora esistenti con le loro tradizioni e con la loro lingua.

Anche a Trapani si verificò lo stesso fenomeno, di proporzione inferiore, che scomparve nel tempo annullandosi nel crogiuolo di genti che vennero ad abitare nella città dal 1200 al 1500.

Nubia con le sue famiglie costituisce un'isola antropologica ed etnologica nel cuore del trapanese.

Vita patriarcale, tradizioni e costumi secolari di lavoro sono in gran parte ancora oggi segni di riconoscimento di questa laboriosa popolazione che, fino a qualche decennio fa, era chiusa, come una tribù, in un paesaggio splendido dalle bianche saline, sul mare Mediterraneo di fronte le coste africane da cui trae il nome.

Antropologicamente costituisce un caso eccezionale: l'isolamento ha favorito la conservazione dei tratti fisionomici originari. Alti, biondi, dagli occhi azzurri oppure piccoli e mori, o magnifici incroci, i "nubiotti" sembrano richiamare ai loro antenati diretti arabi, normanni, longobardi di cui conservano perfino i nomi: Manuguerra, Culcasi, Piacentino etc. ..

Nubia, in età moderna, appartenne come terra feudale alla famiglia Fardella dei Principi di Paceco, che tra l'altro erano i proprietari delle più importanti saline e tonnare del trapanese.

Monroy, nella sua "Storia di un borgo feudale del '600 - Paceco" ricorda la «vasta regione che in ricordo dei Mori che un dì la popolavano viene detta ancora Nubia e raggiunge il capo coronato da una torre che si protende in mare verso l'isola di Favignana» e l'annovera tra le immense proprietà del Principe Placido, fondatore nel 1607 di Paceco.

Nel 1584 l'architetto Camillo Camilliani, fiorentino, accompagnato dal capitano Giovan B. Fresco, eseguì un'accurata visita, per ordine del Vicerè, lungo le coste siciliane per elaborare un piano di fortificazioni che mettesse l'isola al riparo delle incursioni dei pirati barbareschi.

Il Camilliani a questo proposito scrisse, dopo il viaggio, una “Descrizione della Sicilia” pubblicata nel 1877 dal Gioacchino Di Marzo nella sua Biblioteca storica e letteraria di Sicilia”.

Così il Camilliani descrive Nubia partendo da Trapani verso Marsala: *«Or pigliando a man sinistra per la volta di Lilibeo, promontorio, siegue una spiaggia per spazio di miglia tre, la qual ritiene il nome della detta città. Vicino alla quale spiaggia sono quattro isolette molto basse a guisa di seccagne, e non v'è altro che un canale, per il quale non si può passare commodamente, che è infra l'isola di Santa Margarita e l'isola della Salina (odierna Calcara) ; il fondo del qual canale (canale del Ronciglio?) non è più di passo uno e mezzo in due, per dove non vi possono passare eccetto vascelli di dodici banchi a basso. Or, come si detto sopra, tutto questo spazio di tre miglia arriva insino alla punta di Nubia, dove si trova una torre incompleta con una loggia adattata all'uso di tonnara, che oggi ancor serve per questo effetto. E passando innanzi, seguendo la sua spiaggia, la qual ritiene il medesimo nome, per spazio di miglia due insino all'Alga grossa, questa spiaggia è tutta arenosa e scoperta con seccagne, che tirano un quarto di miglia vicino all'Alga grossa, nel qual luogo si deve fare una torre, e tirando per la Salina Grande, ch'è simile all'antecedente di Nubia, senza comodità nessuna che il corsale possa accostarsi a terra, in detto spazio, come si vede nell'ortografia, ci è un canale fatto dalla natura (odierno canale dell'Isolotto), che porge comodità dell'acque necessarie per la salina, la quale è di grandissimo beneficio alli padroni».*

Il marchese di Villabianca, nel suo “Trattato sulle Torri di guardia per li fani o sian fuochi di avviso ne' littorali della Sicilia”, che fa parte del XXI tomo degli "Opuscoli palermitani", manoscritto conservato presso la Biblioteca comunale di Palermo, compila un “Catalogo delle torri littorali sicole ad ordine alfabetico”, dove segnala quella di Nubia, definendola torre di Deputazione ed affermando che la si suole chiamare Torre di Castro «per cui nome verisimilmente credesi stata edificata sotto il governo del Conte di Castro, viceré nel 1616».

Probabilmente la torre fu completata sotto il governo di Francesco Lemos, conte di Castro, viceré in Sicilia dal 1616 al 1622.

Infatti il Villabianca non è certo della sua datazione e riporta nella sua opera quanto già sostenuto dal Camilliani, ovvero che la torre *«servì ella di guardia a una antica tonnara ch'ebbe la stessa appellaggione di Nubbia, la quale oggi viene abolita»*.

Gli studiosi Mazzarella e Zanca, in un recente e ponderoso studio sulle torri siciliane, fanno risalire la costruzione della torre al 1620, citando un documento, tratto dal volume 263 degli Atti della Deputazione del Regno, conservato presso l'Archivio di Stato di Palermo.

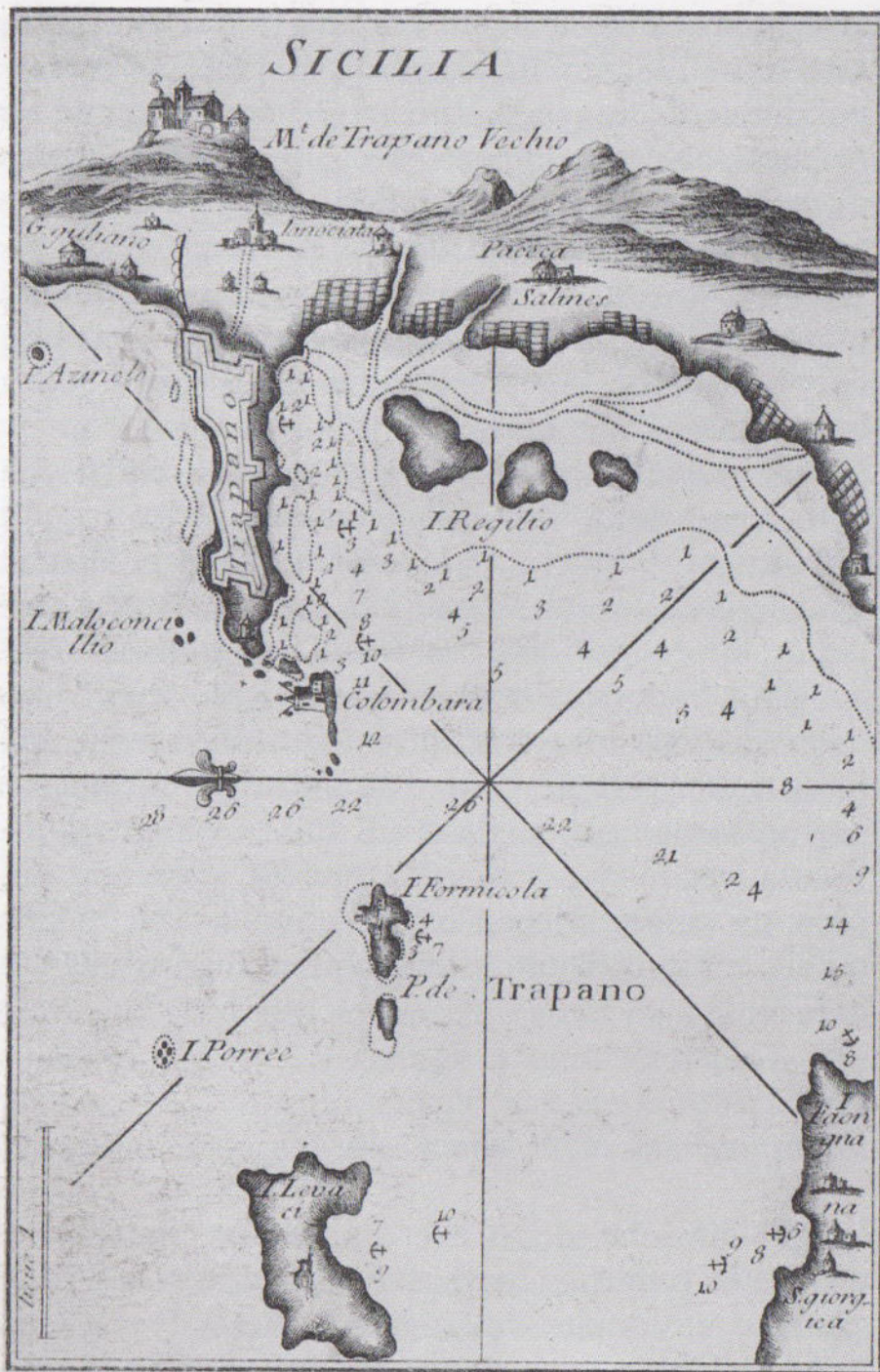
Nel novembre del 1620, la Deputazione intendeva, infatti, assumere il caporale Diego Conigliaro per *«quando detta torre sarà finita e posta in guardia»*.

Tuttavia, nella ricognizione avvenuta nel 1976, i due studiosi fanno presente quanto già scritto dall'architetto Camilliani nella sua "Decrizione" e cioè che la torre già esisteva, non acconciata magari come torre di guardia, con il cannone e gli artiglieri, ma incompleta e usata nel tempo per l'avvistamento dei tonni durante le mattanze.

Verosimilmente la definizione della torre, con la sopraelevazione del secondo piano, deve farsi risalire ai primi del secolo XVII.

Ma la recenti ricerche d'archivio del Buscaino sul borgo di San Lorenzo la Xitta hanno dato conferma alla ipotesi formulata sull'antichità della torre, esistente già almeno fin dal 1557.

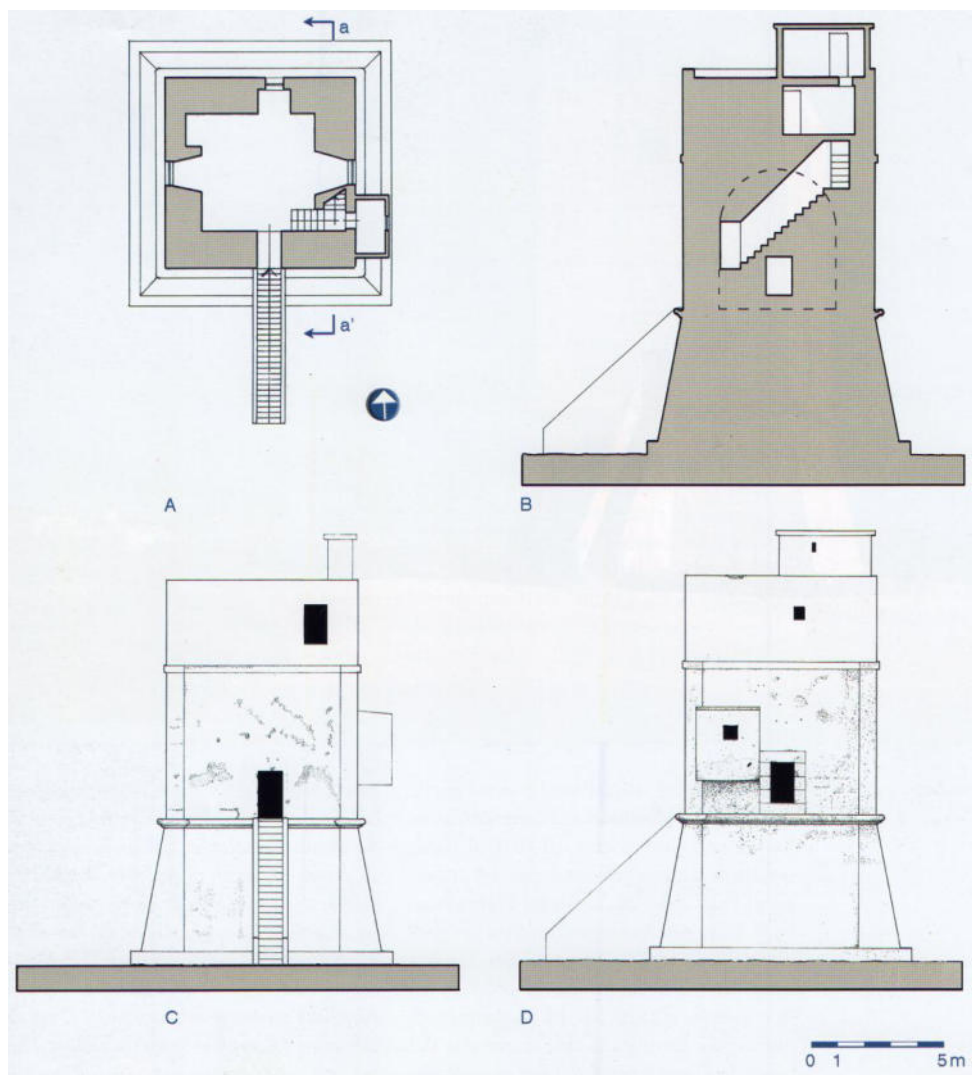
Nella ingabellazione delle terre di Xitta, alla scadenza dei contratti, dopo la morte, avvenuta nel 1595, del barone Gaspare, padre di Placido Fardella, fondatore di Paceco, i tutori di quest'ultimo, Benedetta Fardella e Sieri e Lanzone Fardella, si riservano ed escludono dal contratto alcune zone della proprietà ereditata dal giovane futuro principe (cave di argilla, sciare, aironi delle saline e strade annesse), tra le quali *«...li raggiuni di acqua et ligna per la tonnara di Nubia...»*.



4 La costa trapanese. Incisione del 1764.

Sono privilegi e servitù prediali ai quali la famiglia Fardella non rinuncia nei confronti dei gabelloti, per un migliore funzionamento ed equilibrio di

tutta l'azienda familiare. Allo scadere, pertanto, del secolo XVI, la tonnara esisteva ancora e viene denominata di Raisi Debbi, come risulta dagli Atti del Senato di Trapani.



Da tali Atti non si evince la data di inizio del funzionamento della tonnara che era dotata, sicuramente, di quella Torre di avvistamento, già citata dal Camilliani e poi dal Villabianca.

Dagli “Acta”, “Banna et consilia” e “Copie lettere” del Senato di Trapani, si evince che nel 1557 fu richiesta l'autorizzazione per calare la tonnara, e che questa fu concessa nel 1560. Sebbene i Senatori considerassero preoccupante la calata della tonnara per i danni che avrebbe potuto arrecare al porto di Trapani e per gli inconvenienti per la navigazione; la tonnara di Nubia venne calata anche negli anni 1564, 1566, 1582 e nel 1597

Le date documentate sono queste, tuttavia il Monroy definisce antichissima la torre. E certo comunque che il suo sito fu scelto perché adatto all'avvistamento ed al controllo di un territorio molto vasto, dal porto di Trapani al litorale, alle saline, alla campagna.

Le torri, come quella di Nubia, erano periodicamente sottoposte ad una ricognizione per ordine del governo. Ai primissimi del secolo XIX, nel 1805, per ordine di Mons. Gravina, che in quel tempo era incaricato del ripartimento della Deputazione, si redasse un testo aggiornato di tutta la normativa riguardante le torri e i torrieri della Sicilia e in un documento apposito si compilò lo “Stato Generale di tutte le torri del litorale dell’Isola di Sicilia”. Le torri di deputazione erano oltre 40, tra le quali sono citate quelle di Nubia, affidata al principe di Paceco e quella di Alcagrossa (ovvero Algagrossa o Marausa) affidata al cavaliere Ignazio Nobile di Trapani. Entrambe erano dotate di un cannone a difesa del litorale.

La torre di Nubia è a pianta quadrata con il basamento a scarpa ed il marcapiano bombato in pietra.

Dalla piattaforma si eleva il piano terra, fornito di scala esterna per accedere al 1° piano, altro metri 4 e 60 centimetri.

Detto piano terra anticamente costituiva “la stanza delle polveri”, in seguito fu usato come cisterna per la raccolta delle acque piovane.

Il primo piano della torre è alto metri 4,60 con i lati metri 6 per 7, ed i muri sono larghi metri 1 e 37 centimetri.

Il secondo piano è alto metri 5,60 ed ha i lati di metri 7 per 6,60.

La costruzione termina con un terrazzo che si eleva da terra complessivamente per metri 15,20.

Oggi la costruzione, per lunghi decenni abbandonata, è stata restaurata e presto sarà utilizzata per fini sociali. Anche le Case del sale con i loro antichi mulini potrebbero rinascere a nuova vita ed essere utilizzate come contenitori culturali, musei della civiltà del sale, in considerazione della istituzione della Riserva orientata delle saline di Trapani e Paceco.

E da segnalare un'esperimento del genere che ha dato felici risultati presso la salina della Chiusicella, un tempo dei Platamone-Staiti, oggi della famiglia Culcasi.

La vita di questa splendida terra si è sempre articolata tra l'agricoltura, con le sue ricche coltivazioni speciali di aglio rosso, e le saline dove hanno lavorato intere generazioni di famiglie.

L'agricoltura resiste ancora, espressione della volontà tenace di una tradizione, e l'attività salinifera, orgoglio un tempo nel mondo della città di Trapani, lentamente decaduta per l'incuria degli uomini, sta oggi riprendendo quota insieme all'acquacoltura.

Oggi le saline, che un tempo furono dei nobili Staiti e poi dei loro eredi Platamone, stanno risorgendo mercé l'aiuto di mani e braccia piene di buona volontà, nel contesto di un paesaggio che deve essere salvato perché tra i più belli del Mediterraneo.



FONTI

- (1) PRATESI-TASSI - Guida alla natura della Sicilia. Milano, 1974.
- (2) PERI, Illuminato - Uomini, città e campagne in Sicilia dall'XI al XIII secolo. Bari, 1978.
- (3) MALATERRA, Goffredo - De Rebus gestis Rogerii..., in Rerum Italicarum Scriptores. Bologna, 1927.
- (4) AMARI, Michele - Storia dei Musulmani in Sicilia. Firenze, 1854-1872.
- Biblioteca Arabo-Sicula. Torino, Loescher, 1880.
- (5) NORWICH, J.J. - I Normanni del Sud. Milano, 1971.
- (6) MONROY, Giuseppe - Storia di un borgo feudale del '600. Paceco. Trapani, 1929.
- (7) DI MARZO, Gioacchino - Biblioteca storica letteraria di Sicilia, Palermo, 1877.
- (8) CAMILLIANI, C. - "Descrizione della Sicilia" in Biblioteca storica e letteraria di Sicilia, Serie II, Vol 2 a cura di G.Di Marzo. Palermo, 1877.
- (9) EMANUELE e GAETANI, F. Marchese di Villabianca - Opuscoli palermitani in BCPA, ai segni Qq. E. 97.
- (10) MAZZARESE, S. - ZANCA, R. - Il libro delle Torri. Palermo, 1985.
- (11) BUSCAINO, Antonio - Xitta, storia e cronaca di un borgo attarno alla sua torre. Paceco,1993.
- (12) VILLABIANCA - Torri di guardia dei litorali della Sicilia a cura di Salvo di Matteo. Palermo, 1985.
- (13) Barbata, Alberto – San Luigi e Trapani : una storia angioina
Trapani, estratto dal n. 11 – dicembre 2008 da “Il fardella” periodico del Liceo Scientifico “V. Fardella”

Photografic references

Copertina e Pagina 3 - Panorama sul porto di Trapani - *Foto tratta dal sito ventodimaestrare.com*

Pagina 5 - Chiesa parrocchiale di San Nicolò – immagine del fonte battesimale donato da Carlo V (vasca proveniente dalla casa del Bey di Tunisi. Foto tratta dal sito ilsicilia.it/carlo-v-un-imperatore-a-trapani/

Pagina 6 - Riserva orientata delle Saline di Trapani e Paceco, Capannone con mulino diroccato – Foto di Lorenzo Gigante

Pagina 6 – Tufi generici di contenimento delle vasche di salina – Foto di Lorenzo Gigante

Pagina 7 - Cavatore di tufo di Favignana - Tratta dal sito egadi.com

Pagina 7 – Ospizio Marino Foto di Giovanni De Santis

Pagine 8 – Fiumi Lenzi e Baiata - Foto di Lorenzo Gigante

Pagina 13 - La Torre di Misiligiafari – Torre di Raisi Debbi in Nubia. Foto tratta dal libro « La Torre di Misiligiafari » di Alberto Barbata.

Pagina 14 - La vecchia foce del fiume Birgi (Antico fiume Acizio) - Foto tratta da un post FB di Guglielmo Alestra

Pagina 15 - Lo Stagnone di Marsala con le isole - Foto tratta da palermo.repubblica.it

Pagina 16 – Imbarcadero per Mozia - Riflesso - Foto di Pino Di Rosa

Pagina 17 - Palazzo Lucatelli - Foto libera, tratta da Wikipedia

Pagina 18 - Paceco Castellaccio - Tratta dall'archivio di Alberto Barbata

Pagina 20 - Trapani Colombaia «Castello di Mare» - Foto di Lorenzo Gigante tratta dal sito trapaninostra.it

Pagina 21 - Trapani «Castello di Terra» Nella foto si intravedono i lavori della demolizione parziale del Castello per far spazio all'edificio della Questura - Foto tratta dal sito trapaninostra.it

Pagina 22 - Trapani «Castello di Terra» - Foto tratta dal sito del Comune di Trapani.

Pagina 23 - Ritratto di Giuseppe Berardo XXVI di Ferro – Foto tratta dal sito trapaninostra.it

Pagina 24 - Paceco Nubia Salina Calcara - Foto di Lorenzo Gigante

Pagina 26 - Pianta Topografica del Territorio di Paceco..., Francesco Fontana, 1843. Centro Regionale per l'inventario, la catalogazione e la documentazione grafica, fotografica, aerofotografica, fotogrammetrica e audiovisiva dei beni culturali e ambientali della Regione Siciliana, Archivio cartografico Mortillaro di Villarena, 360. - Foto tratta dal sito researchgate.net

Pagina 28 - Trapani Cattedrale San Lorenzo - Foto tratta dal sito nozzeincitta.it

Pagina 29 - Xitta Chiesa Madre - Foto tratta dal sito Wikipedia.it

Pagina 29 - Xitta Torre Fardella - Foto tratta dal sito tp24.it

Pagina 30 - Tonnara San Giuliano - Foto Archivio Lorenzo Gigante

Pagina 32 – Cartina stradale di Paceco con la Via Acqua Bona Foto tratta dal web

Pagina 35 - Il ponte di Paceco così come era prima dell'ultima definizione dei confini (1956) - Foto tratta dal libro L'autonomia perduta e ritrovata di Alberto Barbata.

Pagina 36 - Cantina Firriato di Paceco-Trapani - Foto tratta dal sito sudferro.it

Pagine 43 e 44 – Xitta vista sul fiume Baiata - Foto di Lorenzo Gigante

Pagina 45 – Trapani zona Ronciglio - Foto tratta dal web

Pagina 46 - Mappa satellitare zona Ronciglio - Tratta da Google Map

Pagina 48 - Mappa satellitare zona Spiaggia San Giuliano con vista della Tonnara San Giuliano - Tratta da Google Map

Pagina 49 - Antica pianta di Trapani di G. Orlandini con vista del Lago Cepeo - Tratto dal sito trapaninostra.it.jpg

Pagina 50 - Mappa satellitare unione dei due fiumi - Tratto da Google Map

Pagina 52 - Mappa satellitare Zona Ronciglio con Ospizio Marino e Foce fiume Baiata - Tratto da Google Map

Pagina 52 - Mappa satellitare Zona Ronciglio e Foce fiume Baiata - Tratto da Google Map

Pagina 55 – Mappa antica da Nubia a Marausa – Tratta dal web

Pagina 62 - La costa trapanese da una incisione del portolano francese del Roux, 1764 – Tratta dal web

Pagina 63 – La torre di avvistamento di Nubia vista nelle sue sezioni grafiche. Foto tratta dal web.

Pagina 66 – La torre di avvistamento di Nubia vista davanti e dietro. Foto tratte dal web.

Ringraziamenti

Questo lavoro fa parte di un Corso di Studio promosso dalla Regione Siciliana ed assegnato all'autore da parte del Sindaco di Paceco, dott. Biagio Martorana nell'anno 2010, allorquando lo scrivente era sul punto di lasciare, dopo pochi mesi, la sua vita professionale di bibliotecario. Mi è doveroso ringraziare tutto il personale della Biblioteca Comunale per l'assistenza profusami, nel ricordo perenne di quattro decenni di lavoro svolto dallo scrivente per il Comune.

Nel contempo mi è gradito ringraziare l'Associazione Italiana Biblioteche, di cui ho fatto parte per lunghi anni e l'Ente Nazionale Biblioteche Popolari e Scolastiche che nel 1975 assegnò alla biblioteca da me diretta il primo premio per la Regione Sicilia nel concorso indetto in quell'anno «Una biblioteca al servizio della comunità».

Un particolare ringraziamento alla Società Siciliana di Storia Patria, di cui lo scrivente si è onorato di far parte per lungo tempo ed alla Società trapanese di Storia patria, nel ricordo perenne dei Presidenti Prof. Salvatore Costanza amico affettuoso e del Prof. Gianni di Stefano.

Non ultimo ringraziamento mi è particolarmente gradito rivolgere all'amico Salvatore Mannina Torre, ormai cittadino della Città di La Spezia, che mi ha sempre sostenuto nelle mie imprese.

Blank lined paper with 20 horizontal lines for writing.

Finito di stampare nel mese di settembre dell'anno di grazia 2023
presso la S.E.A.T.I S.r.l – La Spezia.



ALBERTO BARBATA

Bibliotecario e storico del territorio, è stato per lunghi anni direttore della Biblioteca Comunale di Paceco. Ha dedicato numerosi saggi ed articoli alla ricostruzione delle dinamiche sociali, politiche e culturali del trapanese, con particolare riguardo alla storia di Paceco. E' autore de "l'Autonomia perduta e ritrovata", de "La Torre di Misiligiafari", di "Ritorno al feudo", di "Paceco nel Risorgimento" e di "Un uomo in rivolta" del 2022, società e politica a Paceco dall' Unità d'Italia all'avvento del fascismo. Conservatore della memoria storica del suo paese, ha fondato insieme a Lorenzo Gigante l'Archivio iconografico del Trapanese.